

**non si lasci
raffreddare il fuoco
dello Spirito**

PER UNA RIFONDAZIONE SOSTENIBILE

**Atti del Convegno
di Somasca**

27-29 agosto 2001

**QUADERNI DELLA CURIA GENERALE
PADRI SOMASCHI**

*In copertina: M. BOGANI: San Girolamo. Olio su tela. Magenta (MI),
Chiesa parrocchiale Ss. Giovanni B. e Girolamo Emiliani.*

© 2001 - Ufficio stampa
Curia generale Padri Somaschi
Via di Casal Morena, 8
00040 Morena-Roma

*Stampato dalla Tipolito Sabbiona - San Zenone al Lambro (MI)
ad uso interno della Congregazione.*

INTRODUZIONE

1. Dopo che negli ultimi anni qui a Somasca si è parlato delle “persone” del Giubileo del 2000 (Gesù Cristo, il Padre, la Trinità), “scendiamo” a trattare temi più vicini a noi, che ci riguardano in modo vincolante almeno quanto i grandi temi teologici.

2. Il titolo del presente incontro è *“Non si lasci raffreddare il fuoco dello Spirito – Per una rifondazione sostenibile”*.

La citazione è abbastanza chiara, di sapore biblico, appartiene alla prima lettera di san Girolamo in cui egli incoraggia il prete Lazzarino esortandolo a non tralasciare il ministero della riconciliazione tra i ragazzi (cf *1Lett 16*).

“Per una rifondazione sostenibile”.

Rifondazione e sostenibilità: l’idea è buona, forse la formulazione un po’ meno. Non so se essa appartenga all’ampio magistero pontificio sulla vita religiosa, certo è il linguaggio usato all’interno degli organismi che animano l’Unione Superiori Generali e la coordinano.

Credo ci siano altri termini che esprimono analoghi concetti: "rinnovamento", "fedeltà creativa", "rivitalizzazione", "riqualificazione", "riorganizzazione"; qualche anno fa si parlava di "ritorno alle origini". Forse, dato il poco successo dell'impresa, anche questo termine è rimasto un po' in ombra; senza dimenticare che negli anni '70, parlando di carisma nella riflessione teologica sulla vita consacrata, si precisava "carisma del fondatore" e "carisma fondazionale" e s'indicava la relativa ripresa attualizzata di tali carismi.

3. Per rifarci alla produzione somasca di questi ultimi anni, le parole in uso per esprimere questo processo sono la "rivitalizzazione" della nostra vita religiosa, del nostro progetto di vita e di missione e la "riqualificazione" delle nostre opere. In merito dalla Consulta 2001 è stato operato un chiarimento dei termini, per cui la "rivitalizzazione" riguarda il nostro genere di vita e la "riqualificazione" soprattutto le nostre opere, da chiunque esse siano gestite.

4. "Termini per una rifondazione"

È l'argomento che sarà trattato da p. Elías Royón della Compagnia di Gesù.

Una rifondazione da sostenere rende consapevoli che c'è un prezzo da pagare, che richiede una capacità di tenere fino in fondo nell'opera rinnovatrice. Ciò significa che non è sufficiente

affermare - con un convegno, con le pagine di alcuni interventi - che vogliamo rivitalizzarci e riqualificarci.

Per noi, "sostenere" questo progetto di rivitalizzazione, significa "reggere" *a tutte le latitudini la nostra vita somasca come deve essere, con la forza autentica dei valori della nostra tradizione e della nostra missione*, con i valori del nostro stile di vita, quali, abbastanza lucidamente, riusciamo a riconoscere nella nostra tradizione e nella nostra missione che si svolge nell'ambito educativo dei ragazzi e dei giovani a diversi livelli.

Non è certo inseguendo forme consolidate del passato riguardo, per esempio, al modo di vestire o all'uso dei beni che noi riusciremo a "sostenere" l'autenticità del nostro stile di vita nell'attuale contesto sociale; nemmeno possiamo sperare di ripensare tale stile di vita aderendo acriticamente ad ogni proposta di novità.

5. Credo che i cinque criteri che la Consulta del Brasile, nel febbraio scorso, ha indicato (cf "Rivista della Congregazione", 275, p. 39), siano dei buoni, sani ed effettivi criteri (da prendere globalmente) a cui far riferimento. Dice la Consulta che una nostra comunità è significativa (cioè vale e "dice" qualche cosa, si fa capire) quando prega bene; quando ha rapporti fraterni immediati (senza troppi "distinguo"); quando ha un progetto di lavoro condiviso, che viene studiato e che va incontro ai bisogni reali; quando

non ha paura di stendere un programma di lavoro insieme a tutti quelli che lo devono attuare e, infine, quando non teme i giovani e i ragazzi anche se sono poco bravi e fanno rumore.

6. L'altro elemento, che garantisce rivitalizzazione e riqualificazione, è quello di *una formazione* che punti alla qualità per avere religiosi all'altezza della nostra missione.

La realtà della *comunione dei carismi* (nella vita religiosa) e della comunione, nella vita e nella missione, tra le vocazioni cristiane (sacerdoti, laici, religiosi) ha il suo valore se aiuta ciascuno a scoprire che ogni vocazione manifesta l'originalità del Vangelo e, per quanto riguarda noi religiosi, ci aiuta ad esprimere "un più", ovvero la radicalità del Vangelo, oltre la mediocrità e al di là di una visione che livella tutto verso il basso.

7. Un terzo elemento di questo processo è il "pedaggio" da pagare, quello del ridimensionamento: qualche opera cade perché non ci sono più i religiosi, qualche altra deve essere pensata in modo diverso. Tuttavia il ridimensionamento non è l'obiettivo; noi non siamo bravi perché ridimensioniamo, ma piuttosto se, per ottenere di riqualificare la nostra vita e le nostre attività, ridimensioniamo qualcosa, "dopo lunga e prudente riflessione".

8. Già l'anno scorso la relazione di p. Roberto Boroni, gesuita, *Per una programmazione apostolica*, in *Quaderni della curia generale* n. 8, pp. 137-152 ha iniziato la riflessione sulla rivitalizzazione (o rifondazione); questa tre giorni sarà un aiuto per noi per proseguire in tale cammino.

*p. Luigi Amigoni
vicario generale*

**Termini
per una
"rifondazione"**

Eliás Royón sj

Anzitutto desidero che le mie prime parole siano di ringraziamento per l'invito a condividere con voi alcune riflessioni sulla situazione attuale della vita consacrata, nel corso di aggiornamento che ha per tema: "Non si lasci raffreddare il fuoco dello Spirito". Ringraziamento soprattutto per la fiducia di cui è espressione l'invito.

Mia intenzione non è quella di dirvi qualcosa che non sapete, ma di condividere fraternamente le nostre vicendevoli inquietudini e speranze in questo inizio del terzo millennio, in questo mondo della globalizzazione, in questa Chiesa che anima la vita consacrata ricordandole che non soltanto abbiamo "una gloriosa storia da ricordare e da raccontare, ma una grande storia da costruire" (VC 110).

Nel sottotitolo del vostro incontro si legge: "Per una rifondazione sostenibile", e il titolo che mi avete proposto per questa chiaccherata è "Termini per una rifondazione". Sembra chiaro, quindi, che desiderate che le mie riflessioni siano incentrate nella "rifondazione", e in modo particolare nell'analisi di quegli elementi che sembrano necessari perché si possa verificare un'autentica e genuina "rifondazione". Desidererei poter rispondere alle vostre aspettative e che tra tutti giungessimo a una descrizione concreta degli elementi che rendono significativa e operante una "rifondazione".

Perché parlare di "rifondazione"

Mi sembra che prima di tutto si imponga una riflessione sul perché oggi parliamo di "rifondazione"; almeno dobbiamo mettere davanti ai nostri occhi la situazione attuale della vita consacrata. Oggi è un luogo comune parlare di "crisi della vita religiosa"; ma al medesimo tempo siamo coscienti che questa espressione non deve avere necessariamente un significato negativo né ha un identico senso nei diversi ambienti in cui si usa. In realtà descrivere la situazione attuale della vita consacrata è un compito quasi impossibile; le analisi delle cause e le diagnosi sono sempre parziali e riferite a un contesto molto determinato. Non è identica la situazione nel primo mondo e nel terzo, nelle congregazioni maschili e in quelle femminili, nelle classiche e nelle moderne, in quelle di vita apostolica e in quelle contemplative... Senza dubbio dobbiamo riconoscere che vi sono tratti comuni e che c'è stato un processo abbastanza simile che tutti abbiamo percorso negli ultimi decenni.

A partire dal Vaticano II si sono succeduti con una certa rapidità vari modelli di vita religiosa, che si indicano comunemente con i nomi di *classico*, *liberale* e *radicale*. Una successione che non ha avuto luogo con il medesimo ritmo nei diversi settori della vita religiosa, e nemmeno si sono succeduti nella medesima direzione. Ha avuto i suoi progressi, in tal modo che oggi troviamo congregazioni e comunità con i tre modelli mescolati.

Il *modello classico* sottolineò gli aspetti disciplinari, l'osservanza regolare, l'uniformità, l'ascesi e il volon-

tarismo. Produsse frutti di santità e di zelo apostolico, e corre il pericolo del formalismo.

Il *modello liberale* relativizzò gli elementi fondamentali del modello classico: la disciplina e l'ascesi; il centro del modello liberale non è stato né sta nell'osservanza, ma nella persona: la sua realizzazione, i suoi desideri, la sua maturità; optò per l'incarnazione e superò lo spiritualismo: la vita religiosa si propone ai candidati come un cammino di realizzazione insieme umana e cristiana; propone un'obbedienza in dialogo; rischiò l'abbandono degli aspetti contemplativi e, di conseguenza, la perdita dell'identità religiosa e lo svuotamento di senso.

I due modelli precedenti ci hanno lasciato alle porte di una crisi profonda. Senza dubitare dei suoi grandi apporti, anche il modello liberale è oggi in crisi, o come minimo alcune sue conseguenze e applicazioni sono poste in dubbio.

Stiamo assistendo a un cambio di modello di vita religiosa, spinto senza dubbio dalle nuove generazioni di giovani religiosi che appartengono a una cultura diversa da quella che credè e tuttora difende il modello liberale. Non si può ancora descrivere; sta ai suoi inizi, ma con frequenza si parla di *modello radicale* di vita religiosa, o di "sequela radicale di Gesù".

Oggi la vita religiosa si chiede in tutta sincerità se l'ambiente che si respira all'interno sia capace di contagiare, di suscitare il desiderio di donarsi incondizionatamente al Signore, la gioia di vivere il radicalismo evangelico e la speranza nel futuro, o al contrario trascina vite tristi, mediocri e grigie, che non suscitano in nessuno il desiderio di dividerle. Ci chiediamo se

parliamo questo linguaggio esistenziale, o al contrario se abbiamo bisogno quasi sempre di interpreti per farci capire; se siamo "*fragranza di Cristo*", o se teniamo il profumo ben conservato, nascosto in un bel vaso di alabastro, ma senza che nessuno goda del suo aroma né possa sentirsi attratto del suo odore.

Forse durante un certo tempo, e senza esserne molto consapevoli, abbiamo evitato questa analisi, ma da un po' di tempo a questa parte, credo che nella vita religiosa, grazie alla spinta dei consacrati più giovani, abbiamo iniziato a parlare ed a riflettere su questi interrogativi. Forse, chissà, l'abbiamo fatto non con la libertà e serenità necessarie, né evitando qualsiasi tipo di polemica, come invece bisognerebbe fare.

Ci troviamo quindi in un momento della vita religiosa, nel quale esiste una certa insoddisfazione e ricerca; non sembra che soddisfino i modelli precedenti e si cercano con sincerità nuovi modi di rispondere alle esigenze della radicalità evangelica della sequela di Gesù; nuovi modelli che rispondano alle aspettative della Chiesa e della società.

In questo contesto, quindi, si parla di "rifondazione"

Non possiamo negare che in questi ultimi anni esiste un'ampia bibliografia su questo tempo, che ha la sua origine nello stesso Concilio, quando chiedeva agli Ordini e Congregazioni religiose di "*risalire alle fonti*", risalire alle origini; ossia risalire al primo impulso carismatico dello Spirito ai nostri Fondatori e Fondatrici; un rinnovamento per il quale indicò tre criteri fondamentali: fedeltà al vangelo, fedeltà al carisma fonda-

zionale e fedeltà alle condizioni mutevoli dei tempi. Anche il Papa Giovanni Paolo II anima questo impulso di rinnovamento o “rifondazione” quando nell’Esortazione postsinodale *Vita Consecrata* invita la vita consacrata a una “fedeltà creativa”, riproducendo “con coraggio l’intraprendenza, l’inventiva e la santità dei fondatori e delle fondatrici come risposta ai segni dei tempi emergenti nel mondo di oggi” (VC 37).

Cos’è la “rifondazione”

La vita consacrata sta comprendendo in questi tempi che c’è un’esigenza di risalire alla “novità dello Spirito”, a questa novità che solo è possibile raggiungere nella sequela radicale di Gesù, che fa “nuove tutte le cose”. Ogni fondazione di un Istituto religioso nella Chiesa è precisamente questo: una novità dello Spirito per la sua Chiesa. Per questo, quando si parla di “rifondazione” non si può intendere come un puro riandare alle origini, storicamente intese, come se dovessimo fare un cammino contro il tempo. Neppure significa un desiderio di ritornare a fondare di nuovo la vita religiosa, o forse di inventare una nuova vita religiosa. In nessun modo. La vita religiosa è già fondata, ed è opera dello Spirito.

La genuina “rifondazione” desidera essere fedele ai criteri di fedeltà che segnalò il Concilio e che ho ricordato più sopra: le origini fondazionali continuano ad essere un obbligato punto di riferimento per ogni “rifondazione”, come evidentemente la fedeltà alla radicalità evangelica. Forse possiamo comprendere il senso della “rifondazione” ascoltando contemplativa-

mente le parole di Gesù a Nicodemo: "È necessario nascere di nuovo"; ma Gesù non parlava della necessità di ritornare nel seno materno, come aveva inteso Nicodemo; Gesù parlava di "un nascere nello Spirito". Non si tratta di inventare una nuova vita religiosa, ma di fare che sia "novità" la vita e missione che i religiosi e le religiose viviamo e realizziamo oggi. "Rifondare la vita religiosa significa ritornare a dare fondamento alla vita religiosa sui fondamenti di sempre, gli unici fondamenti che le danno sapore e significato, dentro e fuori di se stessa" (cf FELICISIMO MARTINEZ, *La frontera actual de la vida religiosa*, p. 63).

Per questo credo che la "rifondazione" della vita religiosa che si propone può essere bene espressa con le parole "fedeltà creativa" di *Vita Consecrata*. Una vera e genuina "rifondazione" non può prescindere dalla fedeltà al carisma delle origini e più profondamente anche ai valori della sequela fondamentale di Gesù. Opportunamente è stata presentata l'icona della parabola della casa costruita sulla roccia come una buona immagine per far comprendere il significato che si vuole dare alla "rifondazione". Mettere le fondamenta sulla roccia della fedeltà a Gesù e all'impulso carismatico dello Spirito ai fondatori; cioè, fondarla nei fondamenti di sempre.

18

Ma una fedeltà agli origini che deve integrare una "fedeltà" alle condizioni mutevoli dei tempi; una fedeltà quindi, alla "novità dello Spirito" sempre creativa. Una fedeltà autentica allo spirito che ha spinto il fondatore, ma vissuto allo stesso tempo nell'ascolto degli appelli e dei bisogni della nostra epoca, che non sono, molto spesso, quelli del tempo delle fondazioni.

Così il Papa anima la vita consacrata a guardare al futuro: "Guardate al futuro, nel quale lo Spirito vi proietta per fare con voi ancora cose grandi" (VC 110).

"Rifondazione" quindi, significa che la vita consacrata non è chiamata a ripetere o a rifare quello che il fondatore ha fatto, ma a realizzare quello che egli farebbe oggi, nella fedeltà allo Spirito, per rispondere alle esigenze apostoliche del nostro tempo. Senza dubbio, la "rifondazione" è più che un'espressione di moda: è la confessione di un malessere, perché qualche cosa non va; si percepisce una sfasatura tra il desiderio di seguire Cristo e il modo in cui è realmente vissuto il patrimonio spirituale del fondatore. Si ha l'impressione che il processo di rinnovamento e di adattamento alla cultura moderna sia insufficiente e che occorra una maggiore radicalità, sia nella fedeltà al ritorno alle sorgenti, sia nell'attenzione alle sfide del momento presente e all'esigenza apostolica di vivere, qui e ora, l'esperienza dei nostri fondatori. (cf KOLVENBACH, *Loyola 2000*).

Termini per una "rifondazione"

Siamo quindi davanti a una chiamata ad accogliere la "novità dello Spirito" che ispira una vita consacrata più eloquente nella sua fedeltà alla sequela radicale di Gesù, e nella sua fedeltà all'ispirazione originaria della sua vocazione e missione nella Chiesa e nella società. Ma dobbiamo essere coscienti che accogliere una "chiamata dello Spirito" significa passare all'azione, non rimanere nel mero discorso teorico, ma, con la grazia, addentrarsi nel cammino della conversione,

che suppone sempre cambiamento: la "rifondazione" suppone effettivamente cambiamenti a livello personale, ma non bastano, sono necessari anche cambiamenti a livello comunitario e istituzionale.

Convertirsi, cambiare, mettersi in cammino, fare l'esperienza dell' "esodo", per tornare al "primo amore", all'incontro, alla disponibilità ad aprire la porta all'invito dello Spirito di Gesù risorto, sempre presente, sempre "invitante", sempre novità.

Questo processo di "rifondazione" richiede previamente un doppio movimento: purificare i nostri affetti per liberarli da tutto ciò che ostacola l'ascolto e la accoglienza dello Spirito, da tutto ciò che resiste all'accoglienza di questa voce che ci sprona alla "novità" della nostra vita e della nostra missione; e insieme "perseverare nel cammino di santità attraverso le difficoltà materiali e spirituali che segnano le vicende quotidiane" (VC 37).

Contemplare il volto di Gesù

Sembra che vi sia un consenso abbastanza generale nell'affermare che la radice principale della cosiddetta "crisi della vita religiosa" stia nella debolezza della sua dimensione contemplativa o, più radicalmente, nella debolezza o non radicalità della fede, che ha come conseguenza l'essere incapaci di una sequela radicale di Gesù. Quindi la "rifondazione" della vita religiosa dovrà avere come primo elemento pratico che l'esperienza radicale della fede informi e ispiri tutti gli aspetti della vita di ogni religioso e religiosa. Cioè si tratta, quindi, di convertire tutta la vita religiosa in una testimonianza visibile della fede radicale; detto

con parole di sant'Ignazio, si tratta di essere contemplativi anche nell'azione; il che suppone che siamo già contemplativi nella orazione.

Il nostro sguardo, dunque, deve rivolgersi a Cristo per contemplare il suo volto e, con gli occhi fissi in Lui, metterci in cammino di "rifondazione", pieni di fiducia. Il Papa ci invita tutti nella *Novo Millennio Ineunte* a "ripartire da Cristo", e pone questo al centro del programma pastorale per tutta la Chiesa.

Per noi, "ripartire da Cristo" deve significare ritrovare il senso profondo della consacrazione, intesa come rapporto personale d'amore e fede tra Cristo e le persone a Lui consacrate. Così possiamo interpretare il fatto che il Papa non esita ad affermare che "la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della santità" (NMI 30). Infatti tutti siamo invitati ad ascoltare le parole di Gesù nel "discorso della montagna": "Siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste" (Mt 5, 48), anche se le vie della santità sono diverse e adeguate alla vocazione di ciascuno. Per noi religiosi la santità consiste principalmente nel portare a compimento nelle nostre vite la sequela radicale di Gesù.

Seguendo il suggerimento di *Vita Consecrata*, contempliamo il passo della Trasfigurazione per cogliere nel volto radioso di Cristo i tratti essenziali di questa chiamata alla radicalità. Ai tre discepoli in estasi è rivolto l'invito del Padre a mettersi all'ascolto di Cristo: "Questo è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto, ascoltatelo" (Mt 17,5). Proprio da questa grazia speciale, l'invito ad ascoltare Gesù, nasce nella vita consacrata la possibilità e l'esigenza della

dedizione totale di sé nella pratica dei consigli evangelici, i quali "prima e più che una rinuncia, sono una specifica accoglienza del mistero di Cristo, vissuta all'interno della Chiesa" (VC 16).

Il Papa non esita a parlare ripetutamente della nostra esistenza di consacrati come di una "esistenza trasfigurata". Questa storia, fuori della storia, che è l'avvenimento della Trasfigurazione rinvia anche all'intimità, alla familiarità con il Signore sulla montagna: soltanto chi ha visto Gesù e contemplato i misteri della sua vita, può poi seguirlo fino a alla croce. Vedere Gesù nella gloria del Padre, all'ombra dello Spirito che ci guida verso la verità tutta intera, è la fonte della nostra contemplazione anche nella azione apostolica. La vita consacrata è un contributo insostituibile alla trasfigurazione del mondo, "terapia spirituale per l'umanità" (VC 87), e per conseguenza, dobbiamo evitare a tutto prezzo il suo vero fallimento, che non viene del ribasso numerico, ma della perdita dell'adesione spirituale al Signore, della debolezza dell'esperienza radicale di Dio.

Perciò a nessuno potrà sembrare strano che la "rifondazione" della vita religiosa esiga dai consacrati un profondo rinnovamento spirituale. Già da tempo Karl Rahner aveva detto che "il cristiano del futuro o sarà un mistico o non sarà cristiano". "Si tratta di un'esigenza prioritaria, inscritta nell'essenza stessa della vita consacrata" (VC 93), che il Papa definisce come "vita in Cristo, vita secondo lo Spirito, un itinerario di crescente fedeltà, in cui la persona consacrata è guidata dallo Spirito e da Lui configurata a Cristo, in piena comunione di amore e di servizio nella Chiesa"

(*ibidem*), e associa a questa opzione prioritaria “la fecondità apostolica, la generosità nell’amore per i poveri e la stessa attrattiva vocazionale nelle nuove generazioni” (*ibidem*).

È necessario un supplemento di spiritualità ai consacrati, anche per affrontare le esigenze della evangelizzazione che si presenta ostile nella sua indifferenza verso il religioso e soprattutto verso l’accoglienza di Gesù come unico Salvatore, capace di offrire all’uomo senso e speranza.

Ma, a mio avviso, “rifondare” non è ritornare agli schemi e alle strutture di sempre, dopo averli spolverati e dipinti con colori più brillanti e magari più moderni; rifondare non è tornare indietro nel tempo e riprodurre ritmi e pratiche di pietà che non servono più.

Parliamo invece, di una spiritualità che in nessun modo è sinonimo di atteggiamenti o pratiche intimistiche o alienanti; intendiamo una spiritualità la cui comprensione e pedagogia dev’essere in grado di integrarsi nella dimensione carismatica specifica di ogni Istituto, e di rispondere alle esigenze della nostra consacrazione e missione nella Chiesa e nel mondo di oggi. Lo stesso Giovanni Paolo II afferma chiaramente: “Si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell’Incarnazione e, in definitiva, con la stessa tensione escatologica del cristianesimo” (*NMI* 52).

La specificità escatologica della vita consacrata

Intimamente unita a questa centralità di Cristo nella spiritualità e nella vita dei religiosi come cammino di rifondazione, e molte volte dimenticata, sta la *specificità escatologica* della vita consacrata. Infatti tutte le rinunce reali e radicali, non irradiano nient'altro che l'attesa della venuta del Regno, in mezzo e a servizio di un mondo in cui si dimentica volentieri e facilmente che la morte non ha l'ultima parola e che il Padre ci attende affinché, risuscitati nel Signore, viviamo per sempre con Lui e in Lui. Il più grande servizio che il Signore ci chiede e il migliore servizio che possiamo rendere agli uomini del nostro tempo è quello di essere testimoni dell'escatologia, della grande Pasqua del Signore. Vivere senza figli e senza cercare di fare carriera, senza denaro proprio e in costante disponibilità, senza efficacia e senza fecondità, questo non è per condurre una esistenza triste e cupa, o per condannare la vita della gente, ma, al contrario, per compiere la vita umana con questa tensione verso il Regno che solo può colmare l'amore umano, che è la sola nostra ricchezza. Là dove i più cedono alla tentazione di tenere lontano il problema della morte, la vita consacrata nella luce pasquale osa guardarla in faccia e viverla allo scoperto, a servizio della gente.

24

In effetti, è costante la dottrina che presenta la vita consacrata come anticipazione del Regno futuro. "Il Concilio Vaticano II ripropone questo insegnamento quando afferma che la consacrazione 'meglio preannunzia la futura risurrezione e la gloria del regno celeste' (LG 44). Questo fa innanzitutto la scelta verginale, sempre intesa dalla tradizione come un'anticipazione

del mondo definitivo, che già fin da ora opera e trasforma l'uomo nella sua interezza" (VC 26).

Vado a pescare... Anche noi veniamo con te" (Gv 21, 3)

Per questa seguente riflessione che desidero proporre loro, ci può aiutare la contemplazione di una scena postpasquale del vangelo di Giovanni. A una notte di fatica infruttuosa segue il dono di una pesca abbondante e la presenza di Gesù che consola e condivide con i suoi amici un pasto preparato con delicatezza. Noi ci fissiamo sull'inizio: Pietro esprime il suo desiderio di "addentrarsi nel mare per pescare", ma egli non è più un pescatore solitario, e gli basta un accenno perché il gruppo dei discepoli lo segua: "Anche noi veniamo con te". La figura di Pietro risulta determinante perché nella comunità maturi la disponibilità alla collaborazione: tutti insieme cercano di fare qualcosa, di superare le difficoltà presenti. Anche se la notte è lunga e faticosa, anche se il lavoro sembra pesante e senza frutto, anche quando il tempo triste suggerisce a ciascuno di andarsene a casa, rimane necessaria la presenza e la collaborazione di tutti. In questa perseveranza comune, la presenza del Signore che sembrava perduta può ritornare, e di fatto ritorna. Così la comunità si trasforma in un luogo teologico dove si può sperimentare la presenza del Risorto.

Nel cammino di "rifondazione" diviene indispensabile l'attenzione alla *vita fraterna in comunità*, perché non sarà possibile una genuina "rifondazione" della vita religiosa senza "rifondare" la vita comunitaria, "fondandola" nel comandamento dell'amore. Saranno diversi i modelli nei quali si concretizza questa vita

fraterna; oggi sono vari i modi di vita in comune all'interno della vita religiosa; ma in tutti dovrà essere presente la radicalità dell'amore fraterno che "prima di essere strumento per una determinata missione, è spazio teologale in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto (VC 42). È necessario, quindi, ricostruire la comunità fraterna sulla base della comune esperienza, comunicazione e celebrazione di fede; così come della comunicazione di bene e servizi.

"Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia", dice il Papa nella *Novo Millennio Ineunte*; e aggiunge "questo significa che occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano" (NMI 43).

Ecco un compito al quale la vita consacrata è chiamata con un impegno particolare: "Essere segni di comunione per la Chiesa e per il mondo". Nelle nostre conversazioni è spesso presente il tema della comunità, della vita comunitaria, come intento e obiettivo visibile e auspicabile; probabilmente di nessun'altra cosa abbiamo parlato e scritto tanto nel nostro tempo. Ma forse ne parliamo e ne discutiamo fermandoci agli aspetti più superficiali, della struttura, del funzionamento, di quello che da essa ci attendiamo e desideriamo. Dobbiamo passare invece a quello che realmente è decisivo e importante: la *comunione*.

Osserviamo subito che la comunione non si dà tra le cose, ma tra le persone; però oggi, nel nostro mondo, molte relazioni e strutture non umanizzano né personalizzano i protagonisti, ma li trasformano in

oggetti e li trattano come cose. In un mondo e in una cultura della globalizzazione e dell'individualismo, in cui scompare il particolare, il peculiare, quello che ci fa essere "noi stessi", è necessario educare alla comunione; questa crea una relazione interpersonale, insegna l'attenzione e l'accoglienza alla persona, mentre la libera dall'individualismo e la impegna alla reciproca accoglienza e alla mutua donazione.

Perciò non basta mettere in comune i doni dello Spirito - quello che abbiamo -, ma è specialmente necessario mettere a disposizione il primo dono fra tutti, che è la nostra persona - quello che siamo -. Perciò la comunione si costruisce o si distrugge nel più profondo del nostro io, nella sua capacità di accoglienza e di donazione.

Di questa comunione - riflesso della profondità e della ricchezza del mistero trinitario - dovrebbe essere segno la vita consacrata e non solo sacramento, ma credo vivente, "confessione della Trinità" (VC 41), "spazio teologale" (VC 42). Tale comunione non è un'aggiunta alla nostra vocazione di consacrati, ma le è essenziale, perché esprime un aspetto fondamentale della sua dimensione carismatica e profetica per la Chiesa e per il mondo. Rende possibile la realizzazione del comandamento dell'amore fraterno e "rinnova" con la forza dello Spirito l'ideale della comunità di Gerusalemme: "Avevano un cuore solo e un'anima sola" (Atti 4,32).

Il Papa ha presentato la vita consacrata come "una terapia spirituale" per l'umanità (VC 87). Effettivamente, la vita in comunione fraterna propone una terapia a una cultura che afferma come primo valore

l'individualismo; una terapia che non consiste nella negazione dell'individuo, ma nella scoperta e nell'affermazione della persona come essere essenzialmente relazionale, in primo luogo con Dio suo Creatore. Così nelle comunità "ricche di gioia e di Spirito santo" (*Atti 13,52*) "l'attenzione reciproca aiuta a superare la solitudine, la comunicazione spinge tutti a sentirsi responsabili, il perdono rimargina le ferite, rafforzando in ciascuno il proposito della comunione" (VC 45).

Per un mondo, la cui immagine più forte è quella di una umanità frammentata dall'odio etnico, gli interessi egoistici e contrapposti e la non accoglienza della diversità, la Chiesa presenta come terapia spirituale, come segno di un dialogo sempre possibile e di una comunione capace di comporre in armonia la diversità, "le comunità di vita consacrata, nelle quali si incontrano come fratelli e sorelle persone di differenti età, lingue e culture" (VC 51).

È questa la grande sfida lanciata alla vita consacrata all'inizio del terzo millennio come cammino di "rifondazione": essere "persone esperte di comunione" e vivere "come testimoni e artefici di quel progetto di comunione che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio" (VC 46), la comunione di Dio con l'uomo Gesù di Nazaret e ci viene affidato il compito di "far crescere la spiritualità della comunione" all'interno della stessa comunità ecclesiale (VC 51).

Lo Spirito ci spinge ad accogliere questa chiamata impellente e a realizzarla autenticamente. D'altra parte, sappiamo bene che la vita comunitaria in fraternità è uno dei fattori che oggi attirano di più i giovani

alla vita consacrata, forse il più significativo e il più desiderato per quelli che fanno discernimento o che si trovano in un cammino di ricerca della volontà di Dio nella loro vita. Atteggiamenti di comunione come la semplicità, l'ospitalità, il perdono, la misericordia... sono quelli che più attirano e contagiano, e che, quando esistono, suscitano il desiderio di dividerli.

Non si tratta di nascondere le difficoltà che esistono in una convivenza prolungata, perché i giovani le possono capire senza scandalizzarsi, ma di dire loro con semplicità: "Venite e vedrete" come ci sforziamo di rendere possibile "l'amore degli uni per gli altri", il condividere la fede e la preghiera, il dialogo e l'accoglienza della diversità... "Venite e vedrete" come cerchiamo, a volte faticosamente, di costruire comunità di solidarietà e di riconciliazione.

Povertà e semplicità di vita

È necessario aggiungere ancora un altro elemento determinante di visibilità in queste comunità: l'esperienza della povertà e semplicità di vita. Nell'autenticità della nostra povertà giochiamo la coerenza e la trasparenza della nostra professione religiosa di seguaci di Gesù povero e amante dei poveri. La povertà religiosa, che ci rende più disponibili al servizio del Vangelo e alla dedizione gratuita ai più bisognosi, è di per sé missione e annuncio delle Beatitudini del Regno. Per questo dovrà essere un elemento indispensabile della vita religiosa. Questa non potrà rifondarsi senza un profondo ricupero della povertà evangelica. La povertà personale e comunitaria è condizione inequivocabile della nostra credibilità ed i giovani hanno una sensibi-

lità particolare per coglierla. Dinanzi agli atteggiamenti ed ai valori della cultura dominante, il vissuto radicale della povertà evangelica è una testimonianza contro-culturale del valore evangelico della gratuità e trasparenza del desiderio di voler vivere di Dio e per Dio, senza riporre la fiducia nei beni materiali.

Seguire Cristo povero presuppone condividere in un gesto audace e profetico gli aspetti materiali e sociali della povertà, ed anche il suo significato teologico e spirituale; così un'esistenza profetica, ad imitazione di Cristo, esige fiducia nella povertà dei mezzi, esige pratica della semplicità di vita, gratuità ed atteggiamento di accoglienza e disponibilità verso tutti coloro che si avvicinano a noi, alle nostre comunità e specialmente verso coloro dinanzi ai quali si chiudono le porte dei potenti.

Così, se nei nostri documenti capitolari e nelle solenni dichiarazioni pubbliche parliamo di scelte di vita povera con i poveri e poi le nostre vite di ogni giorno, le nostre comunità, vivono secondo parametri di abbondanza e benessere, lontani da quella povertà materiale che abbiamo proclamato di voler vivere, non sarà possibile una vera "rifondazione" della vita religiosa. La povertà è un elemento essenziale alla vita religiosa, questa quindi non si può rifondare senza un profondo ricupero della povertà evangelica.

30

Contemplare il mondo con lo sguardo di Gesù

Affrontiamo ora forse l'aspetto più complesso della "rifondazione" della vita consacrata: mi riferisco alla *missione apostolica*. Non è nemmeno necessario alludere al fatto che nella vocazione alla vita consacra-

ta è presente in modo particolare l'invio in missione. Così lo ha ricordato *Vita Consecrata* quando afferma che "ad immagine di Gesù, Figlio diletto che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo, (Gv 10, 36), anche coloro che Dio chiama alla sua sequela sono consacrati ed inviati nel mondo per imitarne l'esempio e continuare la missione" (VC 72). Ed ancora: "la vita consacrata si pone nel cuore stesso della Chiesa come elemento decisivo per la sua missione..." (VC 3).

Non è possibile contemplare il volto di Gesù senza scorgere nei suoi occhi uno sguardo di tenerezza e di compassione per il mondo, per ogni uomo e ogni donna. Non sono poche le scene del Vangelo in cui si fa esplicito riferimento a questa compassione che scaturisce dal suo cuore; a volte dinanzi alle folle che vede "stanche e sfinite" (Mt 9, 36), oppure dinanzi a una povera vedova che piange sconsolata la morte del suo unico figlio (Lc 7, 1-15).

Ci può aiutare la contemplazione della scena che racconta l'evangelista Marco, prima della moltiplicazione dei pani. Gesù ha compassione di una folla che cammina stanca, sola e senza guida, "come pecore senza pastore", senza un obiettivo chiaro nel suo peregrinare, e che per di più ha fame. A questa folla Gesù rivolge la sua parola di speranza, e invita i discepoli a darle da mangiare (cf Mc 6, 37).

Il programma pastorale che il Papa presenta alla Chiesa, nella esortazione *Novo Millennio Ineunte*, e insieme a tutti i consacrati, "si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da conoscere, amare e imitare, per vivere in lui la vita trinitaria, e trasformare con lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme cele-

ste" (NMI 29). Bisogna perciò "stabilire quei tratti programmatici concreti [...] che consentono all'annuncio di Cristo di raggiungere le persone, plasmare le comunità, incidere in profondità mediante la testimonianza dei valori evangelici nella società e nella cultura" (*ibidem*).

Il Papa non nasconde che si tratta di "un appassionante compito di rinascita pastorale", da affrontare "con fiducioso ottimismo, pur senza minimizzare i problemi" (*ibidem*). Infatti non sono molto ottimistiche le analisi che spesso si fanno dell'attuale situazione socioculturale, e in particolare della società intorno a noi.

Ora non faccio altro che raccogliere quello che alcuni con acuta osservazione hanno saputo rilevare. Il procedere lento e progressivo del secolarismo, in forme differenti secondo i diversi ambiti di vita, suscita la domanda: dove stiamo andando? Cresce la difficoltà di vivere il cristianesimo in un contesto sociale e culturale in cui l'identità cristiana non è più protetta e garantita, bensì sfidata; in non pochi ambiti pubblici della vita quotidiana è più facile dirsi non credenti che credenti; si ha l'impressione che il non credere vada da sé, mentre il credere abbia bisogno di giustificazione, di una legittimazione sociale né ovvia né scontata.

Siamo dentro a un grande movimento di globalizzazione, che sembrerebbe corrispondere alla tendenza verso la manifestazione della fraternità e unità del genere umano. Eppure tale processo di universalizzazione degli scambi di beni, di valori e di persone avviene nel quadro di un neoliberalismo che punisce ed emargina i più deboli e accresce il numero dei poveri e degli affamati della terra.

La fatica di vivere e interpretare il presente si proietta nell'immagine del futuro di ciascuno, che risulta sbiadita e incerta. Del futuro si ha più paura che desiderio. (cf CARD. C. M. MARTINI, *La Madonna del sabato santo*, pp. 19-20).

Forse qualcuno pensa che si tratti di una descrizione pessimistica; anche se non è facile, e nemmeno possibile, rappresentare in una descrizione tutta la realtà di un mondo così diverso, tuttavia si può avvertire dovunque l'esistenza di queste o di simili tendenze. Lo stesso Giovanni Paolo II si domanda: "È possibile che, nel nostro tempo, ci sia ancora chi muore di fame? chi resta condannato all'analfabetismo? chi manca delle cure mediche più elementari? chi non ha una casa in cui ripararsi?" (*NMI* 50). E aggiunge che lo scenario della povertà può allargarsi indefinitamente, se aggiungiamo alle vecchie le nuove povertà, come la droga, la solitudine nella vecchiaia o nella malattia, l'emarginazione o la discriminazione sociale.

Sono queste le folle davanti alle quali Gesù sente commuoversi il cuore, e alle quali ci invita a dare da mangiare. La contemplazione di questo volto, dove si avverte uno sguardo tenero e compassionevole, ha spinto e continua a spingere i consacrati e le consacrate a prendersi cura dell'immagine divina deformata nei volti di tanti fratelli e sorelle sfigurati dalla fame, volti spaventati dalla violenza, volti angustiati di innocenti e di donne offese e umiliate (cf *VC* 75).

Nella contemplazione di questo volto commosso del Maestro, la vita consacrata è invitata ad andare al di là della semplice solidarietà e a "farsi samaritano", sentendosi, e insegnando ad altri a sentirsi, vicini e

compassionevoli con chi soffre, "così che il gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione" (NMI 50). Il terzo millennio può richiedere dalla vita consacrata più fatti che parole, più profeti che maestri, più testimoni che dottrine. Ecco una sfida per la "rifondazione".

Lo sguardo di Gesù si commuove anche davanti alle folle sconcertate e senza senso del nostro tempo; Egli, che non è venuto a condannare ma a salvare, e perché gli uomini abbiano vita in abbondanza, ci invia ad annunciare loro la buona notizia del suo Vangelo di speranza.

Il Papa rinnova il suo invito alla "nuova evangelizzazione" e a "riaccendere lo slancio delle origini", poiché anche nei paesi di antica evangelizzazione è tramontata la situazione di una "società cristiana" (cf NMI 40).

La vita consacrata, che fu protagonista eccezionale della "prima evangelizzazione" di tanti paesi del mondo, è convocata ad assecondare questa "nuova azione missionaria della Chiesa", perché "chi ha incontrato veramente Cristo non può tenersele per sé" (*ibidem*). Per noi consacrazione e missione sono due realtà inseparabili che si alimentano reciprocamente, a immagine di Gesù, il Figlio prediletto "che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo" (Gv 10,36). Nell'invito a seguire Cristo "più da vicino" è incluso il compito di dedicarsi pienamente alla missione, così da poter dire che la vita consacrata, sotto l'azione dello Spirito, si fa "missione".

Ovviamente ogni Istituto o Congregazione religiosa realizzerà la missione secondo la specificità del

carisma originario ispirato da Dio ai suoi Fondatori. Di qui risulta questa magnifica varietà di presenze apostoliche che la vita consacrata offre all'evangelizzazione. Tutte sono necessarie e rappresentano la ricchezza dei doni dello Spirito alla Chiesa: quando questa presenza è vissuta in comunione e dialogo tra loro e con le altre istanze ecclesiali, rende più efficace e incisiva la missione (cf NMI 74). Ma bisogna riconoscere che, in un processo di "rifondazione", la fedeltà al servizio della missione di Cristo ci pone in una situazione delicata, dinnanzi a esigenze difficili.

Sarà anche necessario discernere attentamente le opportunità, le mediazioni e i metodi concreti di evangelizzare i diversi ambiti culturali. Nel nostro tempo è spesso necessario dare una risposta concreta alla domanda: a che scopo siamo chiamati ad essere "luce del mondo" che illumina e annuncia il Vangelo dai tetti, o ad essere "sale della terra" che si scioglie per dare sapore ed evitare la corruzione? (cf Mt 5,13-14).

L'annuncio di Cristo costituisce sempre il centro e la priorità permanente dell'evangelizzazione; però questo annuncio si fa a persone che vivono in contesti socioculturali concreti, a volte diversi da quelli da cui provengono i missionari. "Il cristianesimo del terzo millennio dovrà rispondere sempre meglio a questa esigenza di *inculturazione*" (NMI 40). Perciò la vita consacrata deve assumere con determinazione la sfida di inculturare il Vangelo; ma dovrà essere anche capace di affrontare la sfida della propria inculturazione, che la "aiuterà a vivere il radicalismo evangelico secondo il carisma del proprio Istituto e il genio del popolo col quale entra in contatto" (VC 80).

La fedeltà creativa al carisma fondazionale ci spinge a uscire da noi stessi, dalle nostre maniere abituali di pensare e di agire per andare incontro, anche nelle nostre regioni, all'altro nella sua alterità culturale e sociale. Fedeli a questa missione, la vita religiosa deve inventare ogni volta, forme nuove di incontro e di dialogo, di condivisione e di solidarietà, di ospitalità e di riconciliazione, tanto più che questa missione contrasta con la cultura egocentrica e individualista che ci circonda. La rifondazione implica partenze in missione, ministeri nuovi e iniziative coraggiose, poco importa se sono modeste o spettacolari.

Non possiamo tralasciare alcuni *problemi* che oggi si presentano alla vita consacrata nel ambito *della missione*, e che impediscono fortemente la possibilità di una vera "rifondazione".

Anzitutto quelli che si riferiscono alla *testimonianza* come la prima e la più efficace forma di evangelizzare. Senza dubbio sono esistiti da sempre mezzi e parole per proclamare la buona notizia di Gesù; ma dobbiamo confessare che, sempre più, il vero ed efficace annuncio non passa attraverso parole e mediazioni ripetute e sagge, ma attraverso la testimonianza della nostra vita, attraverso testimoni in carne e ossa che vivono profeticamente il Vangelo di Gesù e che hanno integrato, con la grazia dello Spirito, vita e parola.

D'altra parte, dobbiamo riconoscere che da alcuni anni varie componenti dell'evangelizzazione hanno subito importanti cambiamenti, e a volte si trovano anche in crisi. L'esigenza dell'annuncio di Gesù si estende a tutto il mondo, però l'urgenza di tale annun-

cio non è più così pienamente sentita come in passato. Questo ha particolare incidenza nei paesi del cosiddetto primo mondo. Non soltanto sono scomparse molte delle mediazioni per l'evangelizzazione, ma spesso ci sentiamo anche *perplexi e confusi sul modo di annunciare* Gesù in questa cultura, che pretende di prescindere da Dio e non riconosce la necessità di essere salvata. Inoltre questo insieme di fattori sembra aver indebolito e anche soffocato in molti religiosi l'entusiasmo e lo zelo apostolico nell'annuncio di Gesù. Tale realtà è ancora aggravata dalla diminuzione delle risorse umane e dall'invecchiamento.

Un altro problema che tocca la vita religiosa del nostro tempo è la *sopravalorizzazione dell'efficacia*. "Il nostro è tempo di continuo movimento che giunge spesso fino all'agitazione, col facile rischio del "fare per fare". Dobbiamo resistere a questa tentazione cercando di "essere" prima che di "fare" (NMI 15). "C'è una tentazione che da sempre insidia ogni cammino spirituale e la stessa azione pastorale: quella di pensare che i risultati dipendano dalla nostra capacità di fare e di programmare" (NMI 38).

Così la missione non si vive sempre come una manifestazione della nostra disponibilità a Dio in totale gratuità. È certo che la missione dovrà realizzarsi con iniziative e attività concrete, ma non dovrà mai confondersi e ancor meno identificarsi con esse. Il "compito" staccato dalla "missione" crea religiosi e religiose professionisti, o funzionari clericali, magari competenti, con un grande senso di responsabilità, preoccupati di trasmettere valori di solidarietà e di costanza, ma forse non accompagnato dalla trasparenza della

dimensione di gratuità e affidamento alla trascendenza, all'Assoluto di Dio, che motiva la missione.

Credo che si imponga con tutta sincerità un discernimento personale e comunitario che, alla luce dello Spirito, ci faccia scoprire le motivazioni autentiche della nostra attività apostolica, per liberarla da tutto quello che ci fosse di impurità: da ogni ricerca di sicurezze e di realizzazioni personali, gratificazioni immediate di prestigio e di potere, fuga dal proprio intimo...

Finalmente, in questa linea di riflessione, è necessario farsi alcune domande: ci rendiamo conto che o siamo uomini e donne con una chiara identità, testimoni del trascendente, e ci si percepisce come tali, o siamo di più? Se la gente ci vede come dei professionisti competenti, ma carenti di queste caratteristiche essenziali della vita consacrata, possiamo veramente contagiare ai giovani? Ogni giorno siamo più sostituibili e di fatto sostituiti, in molti campi apostolici e questo è dovuto alla scarsità numerica, ma nessuno potrà sostituirci in questi aspetti della nostra identità di seguaci radicali di Gesù: "conformati", "configurati" con la persona del Signore (cf VC 18, 22), che colora molto particolarmente la nostra missione.

Costruire la speranza

Fino a qui le riflessioni che in tutta sincerità propongo alla vostra considerazione e critica.

Vorrei solo aggiungere la convinzione profonda che senza dubbio posso condividere con tutti voi: *la vita religiosa è radicata nei piani di Dio per la sua Chiesa; è un corpo vivo che genera vita; una vita che contagia, attira e*

affascina; una vita che è memoria di Gesù. Non è un fenomeno culturale o sociale di un'epoca, ma un dono dello Spirito per la Chiesa di tutti i tempi, per i tempi presenti e per i tempi futuri. Ma un futuro che affidiamo alla bontà ed alla fedeltà di Dio con il suo Popolo.

DIALOGO

ROBERTO BOLIS

Sono personalmente convinto che la “rifondazione” sia necessaria eppure mi sembra impossibile (un'impressione così, molto immediata, poi lo Spirito santo può sempre fare cose meravigliose) perché nei diversi livelli di questa “rifondazione” istituzionale, comunitaria e personale, il punto discriminante penso sia proprio quello personale.

Forse abbiamo bisogno di sentire anche noi la necessità di “essere salvati” perché abbiamo preso molto del modo di pensare dell'uomo di oggi: “prima viene me stesso, il sentirmi bene come persona, quando sono apposto io allora posso dare anche agli altri...”. Per cui anche gli altri livelli, istituzionale e comunitari: se non avviene un “miracolo” a livello personale il percorso sarà arduo.

Non sembra che vivere la stessa vita religiosa sia impossibile?!

Eppure la vediamo vissuta e non soltanto dai nostri Fondatori. Sono d'accordo che sia molto difficile, per questo

non si lasci raffreddare il fuoco dello Spirito

parliamo di "un cammino di rifondazione" e lo facciamo presentando l'ideale. Se non lo facciamo con l'entusiasmo per l'ideale restiamo ancora indietro.

La vita religiosa sta facendo uno sforzo per "guardare al futuro", con tante difficoltà. Ci sono modelli che ancora pesano su di noi, quello "liberale" degli anni '70 e i giovani, purtroppo pochi, pensano in un altro modo, hanno una cultura diversa e nello stesso tempo anche una responsabilità perché stanno spingendo molto in questo senso con una radicalità diversa (almeno in alcune cose, forse mancano in altre...).

È un cammino, un processo e dobbiamo puntare all'ideale accompagnando i nostri fratelli, aiutandoci tra tutti, rivedendo ora la vita comunitaria, ora la nostra missione e così via... ma non possiamo rimanere dove siamo!

È lo Spirito che sta facendo questo: un po' di anni fa c'erano le avvisaglie, ma oggi c'è tutto un movimento che investe la vita consacrata perché sia possibile viverla in questo mondo.

Forse non possiamo applicare gli stessi mezzi e gli stessi strumenti a tutti. Ci sono persone di età e di formazione diverse, non si può da tutti esigere nello stesso modo, ma che almeno accettino chi vuole puntare sul futuro.

Sono un giovane religioso e sono contento di vedere che si prende in considerazione una spinta che viene "dal basso", dalle giovani generazioni.

Con altri, a Roma, ho avuto la grazia di partecipare a momenti di formazione organizzati da noi stessi e

so che questo discorso della “rifondazione” interessa molto.

La nostra è una generazione con tante fragilità, che chiede una “formazione umana” molto forte perché manca nel mondo e nella cultura da cui proveniamo che ci portiamo dentro. Abbiamo bisogno di “essere evangelizzati”.

Non chiediamo sconti sulla formazione, vogliamo che sia forte e lunga, che prepari la persona ad essere “segno”. Possiamo essere sostituiti in tante attività ma non nell’essere “segno di Cristo”, nel seguirlo, nel conformarci a Lui dal punto di vista interiore e apostolico, caritativo del servizio anche culturale data la società nella quale viviamo.

La paura, forse, è un po’ quella di essere formati in vista di strutture da conservare e non per la comunione tra le persone.

Certo! Il Papa ha definito i giovani “sentinelle del futuro”.

Questa è l’originalità che va loro riconosciuta anche nella vita religiosa, insieme alla loro fragilità, alla difficoltà ad impegnarsi per sempre, alla mancanza di “senso storico” necessario alla “fedeltà creativa”, alla storia.

41

FABIO ESTUPIÑAN

Considero la “rifondazione” necessaria alla vita religiosa attuale, altrimenti rischia di essere agonizzante, piatta. Guardo però con perplessità e con un certo scetticismo quanto sta avvenendo nella vita religiosa.

Mi sembra un po' di vedere quello che è successo da noi in America Latina con la "reiserzione" in mezzo alla gente chiudendo le opere strutturate... ma è stato un fuoco che si è spento. Poi è venuto uno slogan di moda, una parola "la nuova evangelizzazione". La Chiesa dice che bisogna fare "la nuova evangelizzazione" ma non fa niente al suo interno per mentalizzarsi a questo, per studiare itinerari precisi per attuare questo. Se questo non accade nella Chiesa, per prima, è inutile: è un dialogo tra i sordi. Allora, come agire per attuare davvero questa "rifondazione" perché non succeda che fra tre o quattro anni non se ne senta nemmeno più parlare.

È sempre il pericolo di queste parole, ma non si deve lasciare il discorso perché ci sono religiosi e religiose che non solo parlano, che lavorano, operano per questa "rifondazione" non dicendo agli altri quello che devono fare o cosa devono cambiare.

Se usiamo una parola solo per la moda, credo che sprechiamo una grande possibilità. Sono convinto che non è uno slogan!

È una realtà che va alle fondamenta della nostra vita, al cambiamento delle persone, del seguire con radicalità Gesù nella povertà, nella vita in comune e non tanto di lasciare questa o quella opera!

42

ADRIANO SERRA

Riguardo alle giovani generazioni, credo un po' in tutte le Congregazioni, ci possa essere il pericolo di

contemplare soltanto una spiritualità e non tanto la vita apostolica della Congregazione nella quale ci si trova. Questo mette in relazione le giovani generazioni con le altre, degli adulti e degli anziani, per non creare contrapposizioni che fra qualche anno possano segnare in modo problematico la nostra vita.

Ho visto, questi giorni, negli Orientamenti della CEI: si chiede alla vita religiosa sul settore della carità un risposta, quasi dicendo "voi religiosi siete esperti in questo campo".

Sicuramente una spiritualità è legata all'attività.

Però in questo momento paghiamo le conseguenze della separazione tra "vita nello spirito" e un'attività che diventa solo fare.

Per noi è importante l'integrazione, che il nostro essere si manifesta nell'agire.

I religiosi non sono nella chiesa solo per la "carità". Ogni famiglia religiosa deve continuare in quello che Dio ha ispirato al suo fondatore come carisma. A volte nei piani pastorali dei vescovi i religiosi non vengono considerati per l'aspetto carismatico, come memoria di Gesù in un aspetto particolare evidenziato dal loro carisma.

Non tutti dobbiamo stare nello stesso posto: chi ha il carisma della carità, chi dell'insegnamento...

ANGELO MONTALDO

Chi deve promuovere questa "rivitalizzazione": i superiori o l'istituzione? Anche i giovani chiedono formazione, un punto di riferimento. Lo Spirito santo

non si lasci raffreddare il fuoco dello Spirito

certo agisce, ma concretamente a chi dobbiamo dare credito per questo tipo di processo, "rinnovamento - rifondazione". Mi chiedo allora chi sia autorevole sotto questo aspetto.

Il problema non è chi promuove, ma piuttosto chi vive con quest'atteggiamento. Allora ci rendiamo conto che ciascuno deve cambiare qualcosa, senza spettare che qualcun altro dica qualcosa quando ho visto, nella mia coscienza, davanti a Dio.

Credo che non si tratti tanto di un programma, piuttosto di ascoltare e di dialogare per fare un discernimento comunitario (con un ruolo determinante del superiore, ci sono infatti misure da adottare per un buon governo). Ciascuno deve rendersi conto che qualcosa non va, altrimenti facciamo un formalismo.

Siamo comunità apostoliche, un corpo e non "un albergo di apostoli".

FELICE BENEIO

Mi ha colpito quanto ha detto Massimo che i giovani non chiedono sconti e l'altra del carisma di un fondatore.

È fondamentale la conoscenza del carisma del fondatore da parte dei giovani.

Vedo ad esempio l'entusiasmo nel percorrere "Sulle orme di san Girolamo", il desiderio di conoscere il fondatore che è un po' un mediatore del Vangelo. Nel vedere come Lui ha realizzato il suo "intento" anche noi possiamo entusiasmarci per la "riforma

della Chiesa” che parte da “una comunità di cristiani riformati”. Vedendo come l’ha fatto lui, guardando all’ideale della prima comunità di Gerusalemme, conoscendolo sempre di più, sentiamo il bisogno di una nostra identità per la ricchezza e la bellezza della Chiesa.

Ritengo che sia importante per la formazione: insistere su questa conoscenza che è essenziale.

ALBANO ALLOCCO

Forse “rifondazione” vuol dire “ricreazione” e mi piace “sostenibile” perché io non sono più un giovane religioso, quindi nel *modello radicale*, ma non penso di ritrovarmi nemmeno in quello *liberale*.

Mi sembra di vedere poco, anche nell’ambito ecclesiale e pastorale, la radicalità dei giovani.

Sono anni che si parla di “crisi” della vita religiosa, a volte senza guardare abbastanza alla ricchezza che c’è: le persone sono quelle che sono e così anche le comunità.

Dobbiamo fare un percorso ma con una mentalità positiva: credo che uno sia stimolato a fare un cambiamento se c’è un obiettivo, una strategia.

Non vorrei che, continuando a parlare di “rinnovamento”, si presenti anche un modello sbagliato di vita e di Congregazione, creando frustrazione. Non siamo certo adeguati, ma la richiesta di radicalità deve essere “sostenibile”.

GIOVANNI BONACINA

Se ho ben capito, dei tre *modelli*, quello *liberale* è da escludersi?

Tra i pilastri di questa “rifondazione” c’è una comunità contenta, accogliente... ma purtroppo i religiosi spesso sono scontenti e a disagio per diversi motivi e situazioni; abbiamo difficoltà nella gestione comunitaria di opere: religiosi che credono di avere doti che non hanno e si sentono emarginati.

Se noi prendiamo gli elementi “buoni” del *modello liberale* non riusciamo forse a creare comunità più serene?

Riguardo al modello liberale si può dire che esso è nato in un momento della storia, frutto di una cultura che non è solo della chiesa, ma della stessa società. Ci riferiamo al '68 e ai grandi movimenti che in quegli anni hanno influito a tutti i livelli.

Non dobbiamo dimenticare che adesso viviamo in un'altra cultura, che i nostri giovani non hanno vissuto quello e che provengono da un'altra.

Bisogna cambiare anche perché c'è in atto un cambiamento che nemmeno dipende da noi. Così i giovani che, ad esempio vengono al noviziato, hanno una psicologia completamente diversa da quella di 10, 20 anni fa.

È importante puntare su “un clima”, su “un ambiente” da creare all'interno del quale affrontare i problemi particolari. Ci dobbiamo chiedere se come “ambiente vitale” stiamo crescendo nella costruzione quotidiana della comunità, che ogni giorno facciamo una piccola cosa come persone che vivono in una famiglia e che vogliono superare i problemi.

Certo diciamo a giovani "venite e vedete" come viviamo, come sono le nostre comunità, anche che i nostri problemi ma anche come noi ci sforziamo di superarli. Non si scandalizzano per le difficoltà di intesa tra le persone, ma si scandalizzano piuttosto quando non c'è uno sforzo, quando non ci perdoniamo, quando ciascuno vive per sé in modo individualistico. Sempre ci saranno difficoltà di vario tipo e a livelli diversi, ma conta che ci impegniamo per affrontarle e superarle.

LUIGI AMIGONI

Rifondare, perché? Siamo così sicuri che oggi ci sia bisogno delle forme di vita consacrata. Quello che dovrebbero fare i religiosi, che nei secoli hanno compiuto, oggi non è forse vero che lo fanno i movimenti ecclesiali?!

Ad esempio nei due Sinodi sull'Europa si dice che la nuova evangelizzazione è in mano ai gruppi ecclesiali e ai religiosi se saranno capaci.

Abbiamo cinque secoli di storia, la vita consacrata quasi duemila anni. La storia finalmente darà un giudizio. La vita consacrata è essenziale alla vita della chiesa, non i singoli istituti religiosi.

Cerchiamo di essere quelli che dobbiamo essere nel disegno di Dio.

"Essere il fondatore", questo è il nucleo della rifondazione!

STEFANO PUNZI

Spesso ci troviamo di fronte a discorsi privi di speranza. Certo i giovani cercano relazioni autentiche, leali, significative. Non ci spaventiamo per i problemi, ma quando vediamo persone e comunità che non collaborano, che non si sentono vicine.

“Costruire la speranza” è essenziale alla “rifondazione!”

Tutto il processo di rinnovamento, di rifondazione come anche tutta la vita religiosa, è fondata sulla speranza. Se non creiamo speranza cosa facciamo noi qua!?

Non sempre è necessario entusiasmo emotivo e affettivo, forse è più adatto per i giovani, ma anche nelle nostre infermerie. Tutti, come siamo, possiamo e dobbiamo comunicarla.

Offriamo questa speranza soprattutto ai giovani che ancora non sono religiosi con la nostra vita, come siamo. È coinvolta tutta la nostra esistenza!

**Lettura
dell'evento
capitolare 1999
a metà sessennio**

Giovanni Gariglio crs

49

Franz Kafka, nei suoi *Diari*, il 17 dicembre 1910, annota questa risposta del filosofo Zenone alla domanda se mai ci fosse qualcosa che riposasse: *“La freccia che vola, essa riposa!”*.

Tutti noi siamo, in quanto uomini, costantemente in viaggio, come indica ciò che è fuori e ciò che è dentro di noi (“tutto scorre”...); è stato osservato che Mosé non arrivò alla terra promessa non perché la sua vita fosse troppo breve, ma perché era una vita umana: la speranza, umana e cristiana, si situa in questa dimensione del “già e non ancora”, di quel “cammino” di cui ci parlano ripetutamente la Scrittura e la Liturgia: *“Non io ho fatto uscire Israele dal paese d’Egitto, i Filistei da Caftòr e gli Aramei da Kir?”* (Am 9,7).

A differenza di ciò che dice il titolo di queste semplici riflessioni, non siamo ancora giunti proprio a metà sessennio; ma ad un punto del cammino iniziato dall’ultimo Capitolo generale siamo dunque giunti.

Il Capitolo generale 1999 situa la presentazione delle “Linee pastorali prioritarie” nel contesto dell’esperienza illuminante del Fondatore, *“col desiderio di introdurre la Congregazione nel terzo millennio dell’era cristiana”* (cf “Rivista della Congregazione”, 269, p. 61).

Ci indicano a che punto è o dovrebbe essere oggi il cammino della Chiesa, ed in essa delle persone consacrate, queste parole del Papa, pronunciate

nell'omelia della festa di quest'anno della Presentazione del Signore, V Giornata della Vita Consacrata: "Abbiamo ripreso il cammino lasciandoci guidare dalle parole di Cristo a Simone: "*Duc in altum - Prendi il largo*" (Lc 5,4). La Chiesa attende anche il vostro contributo, carissimi Fratelli e Sorelle consacrati, per percorrere questo nuovo tratto di strada secondo gli orientamenti che ho tracciato nella Lettera Apostolica *Novo Millennio Ineunte: contemplare il volto di Cristo, ripartire da Lui, testimoniare il suo amore. È questo un apporto che voi siete chiamati a dare quotidianamente anzitutto con la fedeltà alla vostra vocazione di persone totalmente consacrate a Cristo [...] e con Cristo camminare: è questa la via della perfezione evangelica, la santità a cui ogni battezzato è chiamato. E proprio la santità è uno dei punti essenziali - anzi, il primo - del programma che ho delineato per l'inizio del nuovo millennio*" (cf "Rivista", 275, p. 5).

I titoli dei cinque documenti prodotti dal Capitolo generale 1999 ripetono per cinque volte le stesse parole: "*Il carisma somasco: un patrimonio da vivere e da condividere*".

52

Il carisma somasco: un patrimonio

È forse la prima volta che in un documento capitolare si offre una descrizione del nostro carisma (cf "Rivista", 269, pp. 67-68).

Il notiziario della provincia andina riporta a sua volta, in preparazione ai Capitoli generale e provincia-

le, un tentativo di analisi del carisma, nel quale, tra l'altro, si legge che *"Il carisma è il mio 'Io', la mia identità, è il nome col quale Dio mi chiama e mi ha chiamato, sognandomi simile a Lui, plasmandomi a immagine del suo Figlio (e nel nostro caso privilegiando i sentimenti di suo Figlio relativi alla tenerezza, all'accoglienza, alla misericordia ed alla compassione)"*.

Possono questi testi svolgere anche la funzione di stimolo per meditare ed approfondire, a livello personale o comunitario, la realtà, il mistero del carisma somasco (per un esempio in questo senso, cf *"Rivista"*, 274, pp. 124-125) e per coltivare il senso di identità, di appartenenza, che non dovrebbe essere mai messo da parte.

Per esempio, l'esperienza *"Sulle orme di san Girolamo"*, che ripercorrono i *"luoghi"* del Fondatore e dei fratelli che nei vari tempi ci hanno preceduto, dà l'opportunità di riscoprire alcuni aspetti del carisma in una luce originale e nuova.

Un patrimonio da vivere

Nella Lettera del Preposito generale ai religiosi ed alle comunità del 21 novembre 1999, si trova scritto: *"Lavoriamo personalmente e comunitariamente sui documenti capitolari, e anche se la 'teoria' ivi contenuta sembra già nota non sorvoliamo, perché diventi il nostro modo di pensare, di agire..."* (cf *"Rivista"*, 271, p. 2).

L'impegno personale di riposta all'Amore con l'amore, come ci ricordano i Monita, è il fondamento di tutto, come ben sappiamo; sempre Giovanni Paolo II, nell'Enciclica *Dives in misericordia* 13, descrive così

“il cammino”: “L'autentica conoscenza del Dio della misericordia, dell'amore benigno è una costante ed inesauribile fonte di conversione, non soltanto come momentaneo atto interiore, ma anche come stabile disposizione, come stato d'animo. Coloro che in tal modo arrivano a conoscere Dio, che in tal modo lo 'vedono', non possono vivere altrimenti che convertendosi continuamente a Lui. Vivono dunque in **statu conversionis** ed è questo stato che traccia la più profonda componente del pellegrinaggio di ogni uomo sulla terra in **statu viatoris**”.

La Consulta 2001, ripropone, nel n. 4 delle Premesse, questo brano del Capitolo generale 99: “ogni religioso, ogni comunità ed ogni realtà assumano le proprie responsabilità ed inizino un serio cammino di conversione per ravvivare il fuoco dello Spirito ed accogliere, vivere e far fruttificare, per il regno di Dio, il dono che ci è stato affidato attraverso san Girolamo” (cf “Rivista”, 275, p. 38).

È la cosa più importante, e dipende da ciascuno.

Un patrimonio da condividere

Condividere può essere, ad una prima riflessione, coltivare la comunicazione tra noi, per esempio evitando che richieste e iniziative rimangano allo stadio di messaggi che non ricevono risposta, come a volte capita a vari livelli.

Si può poi trovare in questa parola un senso più profondo ed importante: alla domanda di Tobia al padre, come avrebbe fatto a conoscere ed a farsi riconoscere dal debitore al quale lo manda per riscuotere il denaro, il padre Tobi dà questa risposta: “*Mi ha dato un documento autografo e anch'io gli ho consegnato un*

documento scritto; lo divisi in due parti e ne prendemmo ciascuno una parte; l'altra parte la lasciai presso di lui con il denaro..." (Tb 5,3).

La parola "simbolo", dal greco *συμβολω* (mettere insieme, unire, che ha come contrario *διαβαλλω*, disunire, da cui diavolo...) indica un concetto chiave: è simbolo ciò che ci unisce, ci "prende" in una realtà nuova; niente è escluso, dalle realtà più importanti (i sacramenti!) a quelle più umili e quotidiane, candidate ad essere "segni e strumenti" di unità, di "condivisione", con Dio ed i fratelli.

In altre parole, può essere questa la "significatività", (segno, simbolo) che la Consulta 2001 riprende dalle indicazioni capitolari, sottolineando, nelle Premesse nn. 1 e 7, che sia le comunità sia le opere devono essere "significative", cioè segno-testimonianza della presenza del Regno di Dio, e che a tal fine va operata la programmazione a livello generale e provinciale di ridimensionamento, ampliamento e distribuzione delle forze (cf "Rivista", 275, pp. 38.39).

1. Il primo dei documenti capitolari del 1999 si sofferma sul carisma somasco, patrimonio da vivere e da condividere *con i fedeli laici*.

La Consulta 2001 indica come quarto criterio di significatività il seguente: *"Una comunità somasca è significativa quando vive lo spirito di comunione ecclesiale, anche attraverso una sincera condivisione del carisma somasco con i fedeli laici e costruisce con tutte le persone di buona volontà progetti di crescita umana e di servizio di solidarietà verso gli ultimi, i "piccoli" del Regno. Essa non teme che, nell'ambito di un progetto comunitario condiviso,*

sia assunta da parte di laici la gestione di alcune opere" (cf "Rivista", 275, p. 40).

In questa indicazione della Consulta si parla di "sincera condivisione"; può essere questo un punto di riferimento per valutare luci ed ombre del cammino percorso: fino a che punto la condivisione con i laici è, per così dire, subita come necessità, o temuta, e fino a che punto è invece vissuta come un aspetto della nostra spiritualità somasca.

Non a caso, per ciascuno dei settori della nostra missione apostolica le Costituzioni e Regole prevedono esplicitamente il ruolo e la collaborazione dei laici: il n.74C riguardo alla gioventù bisognosa, i nn. 75A ed F riguardo alla pastorale della scuola, il n. 76D per il ministero parrocchiale.

Riandando al Capitolo 1999, possono essere scelte come criterio di verifica del nostro cammino le indicazioni ivi contenute sulla formazione dei laici del MLS (cf "Rivista", 269, p. 65) ed è importante notare lo sforzo, il tentativo, che si riscontra in questo documento, di comprendere nelle sue varie gradazioni l'ampia e variegata esperienza di collaborazione-condivisione con i laici e le sue problematiche.

2. Successivamente, la vita e la condivisione del carisma somasco è sviluppata dal Capitolo 1999 in rapporto alla *formazione*.

Sappiamo bene che la formazione è una priorità, forse la "priorità delle priorità"; interessante, a questo proposito, può essere il fatto che molte delle linee operative indicate dall'ultima Consulta, pur avendo come finalità la "ristrutturazione" delle opere, riguar-

dano poi concretamente la formazione (e la pastorale vocazionale); vedi nn. 3, 5, 6, 7, 8 (cf "Rivista", 275, pp. 40 e 41).

Il quinto criterio di significatività ci interpella se siamo pronti *"all'accoglienza di giovani curiosi di vedere e sperimentare la qualità della nostra vita ispirata al carisma di san Girolamo"*.

Il messaggio del Capitolo 1999 riporta questa possibile interpretazione sulla nascita di Isacco: *"Guardando ad Abramo e Sara, che ebbero un figlio in tarda età, ci pare di capire che il miracolo vero non fu quello di avere un figlio da vecchi, ma il fatto che, benché vecchi, fossero ancora tanto giovani da desiderarlo... Non è la storia a darci motivi di speranza, ma la speranza che ci dà motivi di vita"* (cf "Rivista", 269, p. 60). In queste parole si può trovare un angolo di visuale propositivo per guardare alle non poche difficoltà che sappiamo presenti nella formazione.

3. Il terzo documento capitolare tratta della vita e della condivisione del carisma somasco *nelle strutture di governo*.

Dalla preparazione delle vigenti Costituzioni troviamo annotato che *"le strutture non sono altro che strumenti organizzativi e, come tali, sono comuni ad altri gruppi, sia religiosi sia sociali; per se stesse non costituiscono un patrimonio della tradizione: alcune nel tempo sono infatti state radicalmente modificate, altre sono scomparse del tutto, altre sono nate ad un certo momento"*.

È quindi *normale* il continuo sviluppo della normativa, e di questo il Capitolo generale 1999 è stato consapevole, indicando le tappe di tale sviluppo; pro-

prio la prossima Consulta del 2002 è prevista come una di queste tappe.

Parlando di tappe, viene in evidenza che in ogni lavoro un aspetto di fondamentale importanza è il “metodo” (parola che si ricollega, per la sua etimologia, al “cammino”); ed una verifica si potrebbe fare sulla validità o meno dei metodi di lavoro scelti ed usati. Si può senz’altro dire che talvolta commettiamo l’errore di perdere tempo ed energie per aver sbagliato metodo, per non aver posto le condizioni attraverso le quali un lavoro passi da una fase a quella successiva.

4. Il carisma somasco vissuto e condiviso *nelle opere*, è il contenuto del quarto documento capitolare del 1999.

La *Gaudium et spes* osserva al numero 35 che “L’uomo, quando opera, non soltanto modifica le cose o la società, ma anche perfeziona se stesso”. A questo proposito il *Perfectae caritatis* afferma che: “l’azione apostolica e caritatevole appartiene alla natura stessa della vita religiosa, in quanto costituisce un ministero sacro e un’opera di carità [...] Perciò tutta la vita religiosa dei membri sia compenetrata di spirito apostolico, e tutta l’azione apostolica sia animata da spirito religioso”; Giovanni Paolo II, nell’Esortazione apostolica *Vita consecrata*, scrive a questo proposito, al numero 9: “e tutta l’azione apostolica sia compenetrata di contemplazione”.

Tre brevi citazioni su questo tema fondamentale; la prima è di santa Caterina da Siena: “E tutto ciò che egli fa, fuori dell’orazione d’obbligo, o per carità del prossimo, o per esercizio personale, qualunque sia, è un pregare

[...] cioè non cessa di pregare chi non cessa di ben operare” (Dialogo della Divina Provvidenza).

La seconda è di san Giovanni della Croce, *Fiamma viva d'amore*: “Ma allorché l'appetito è stato nutrito un poco dalle cose dello spirito e abituato ad esse, con forza e costanza, Dio comincia, come si dice, a divezzare l'anima, e a collocarla nello stato di contemplazione, il che suole avvenire molto presto specialmente nelle persone religiose”.

La terza è di san Francesco di Sales, *Trattato dell'amor di Dio*, il quale osserva che le estasi sono di tre specie: intellettuale, affettiva, operativa: “La prima è luce, la seconda fervore, la terza azione; la prima è fatta di ammirazione, la seconda di devozione, la terza di opere... [la terza estasi è] tutta santa, tutta amabile, corona delle altre due” (cf S.M. GONZALEZ SILVA, *La vita religiosa apostolica*, Roma 1996).

Un esempio veterotestamentario di unione tra preghiera ed azione è l'istituto della decima, che è contemporaneamente atto di culto (si offre al tempio) ed opera di carità (perché parte di essa è a favore delle categorie più antiche di poveri: il forestiero, l'orfano e la vedova). Gesù porta a compimento tutto ciò, egli è il nuovo tempio e ci insegna che “Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me” (Mt 25,40). Questa tra l'altro è l'unica citazione diretta della Scrittura nelle nostre Regole, seguita dalla bellissima osservazione, presente fin dal testo del 1591, che “la cura degli orfani è altissima opera di misericordia e [...] nulla edifica maggiormente il prossimo” (74B).

La Consulta 2001 riprende dal Capitolo generale 1999 il tema delle opere, ed al numero 5 delle Pre-

messe affronta la questione della "rivitalizzazione":
"...la Consulta impegna, per il prossimo triennio, gli organi di governo generali e provinciali della Congregazione ad attuare in modo prioritario interventi mirati a rivitalizzare comunità ed opere. Suggerisce come mezzi idonei un'attenta e partecipata analisi della situazione, una presa di coscienza da parte dei religiosi dell'urgenza dei problemi da affrontare..., una pianificazione degli interventi e una prudente e graduale attuazione degli stessi con puntuale verifica" (cf "Rivista", 275, p. 38).

L'analisi della situazione di cui parlano le righe sopra citate, e che è anche ampiamente presente nel documento del Capitolo generale 1999, è sicuramente un punto di partenza per ogni persona, comunità, opera; andrebbero sempre verificati la capacità ed il coraggio di vedere la realtà così com'è, il coraggio dell'evidenza, ricordando che san Girolamo chiama "tentazione luciferina" i progetti irrealizzabili. Un progetto che miri troppo in alto perde di credibilità e di interesse, e può divenire fonte di frustrazione, di disimpegno.

D'altra parte l'analisi non può mancare dell'ottimismo tipicamente cristiano: sa che il protagonista è un Altro che la programmazione non parte da un censimento delle sole forze umane (come ci insegna l'esperienza di Davide, punito da Dio per questo, cf 2Sam 24), ma dalla certezza che il Signore opera in mezzo a noi, che il seme gettato cresce, sia che il seminatore dorma, sia che il seminatore vegli (Mc 4, 26-29). L'ottimismo cristiano sa vedere la bottiglia "mezza piena", ed è il "mezzo pieno" che va valorizzato: il Buon Samaritano salva il malcapitato perché

quell'uomo è "mezzo morto", non morto del tutto (Lc 10,30).

5. L'ultimo documento del Capitolo generale 1999 parla del carisma da vivere e condividere *saldi nella speranza alla quale siamo stati chiamati*.

Filone Alessandrino, in *De Abrahamo* 7-10, così commenta il versetto di *Genesi* 4,26: "Set ebbe un figlio e lo chiamò Enos: questi sperò di invocare il nome del Signore Dio [...]. Mosè chiamò uomo (tale in ebraico è il significato di Enos) il primo amante della speranza; gli diede questo nome particolare che pure è comune a tutta la stirpe umana per indicare così che è veramente uomo soltanto colui che si dirige verso ogni bene e resta costantemente nell'attesa propria della speranza [...]. Infatti, come diamo il titolo di "il poeta" a Omero a motivo della sua eccellenza sebbene oltre a lui vi siano tanti altri poeti [...] così Mosè diede il nome di "uomo" per eccellenza a colui che stimò più di tutti gli altri la speranza.

La speranza, virtù che risponde all'aspirazione della felicità che Dio ha posto nel cuore dell'uomo, "bambina che avanza [...] nel mezzo e si tira dietro le due sorelle grandi, la fede e la carità" (cf C. PEGUY, *I misteri*, Milano 1991), può essere davvero il punto di vista migliore dal quale guardare tutto questo sessennio.

Le nostre Costituzioni ci ricordano, tra gli atteggiamenti che ispirarono san Girolamo ed i suoi primi compagni, il "testimoniare con le opere la fede e la speranza nel Signore" (71) ed osservano che "imitando ed invocando Maria nostra fiducia si accrescerà la nostra fede e speranza nel Signore" (49).

Tra gli spunti del ricco documento capitolare si possono qui rivisitare i “passi della speranza”, impregnati di elementi tratti dalla nostra tradizione:

- a) *discernere in comunità per cercare insieme i segni di speranza che Dio ci offre e con i quali ci apre un futuro nuovo;*
- b) *imparare la pazienza storica ed evitare di essere impazienti perché così vivremo più umanamente nelle nostre comunità e salveremo le nostre vite;*
- c) *perseverare fino alla fine e gioire nelle tribolazioni perché il nostro benignissimo Signore ci vuol mettere nel numero dei suoi figli amati;*
- d) *confidare solo nel nostro Signore benignissimo e non in altri, perché il Signore viene in aiuto di chi confida in lui, e questi non sarà confuso;*
- e) *agire con audacia nelle difficoltà e nell’aprire nuove strade proprio perché siamo saldi nella speranza e possiamo evitare l’eccessivo timore, l’infondata tristezza e gli scrupoli di coscienza (C1626, 367);*
- f) *responsabilizzarci della felice speranza che ci è stata data, assumendola e organizzandola per poter seguire Cristo pellegrino, sempre con i piedi per terra e sapendo che “non si può più di quel che si può” (3Lett 10. cf “Rivista”, 269, p. 76).*

62

Giovanni Paolo II, nella Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte* 58, 59, scrive che “Il mandato missionario ci introduce nel terzo millennio invitandoci allo stesso entusiasmo che fu proprio dei cristiani della prima ora: possiamo contare sulla forza dello stesso Spirito, che fu effuso a Pentecoste e ci spinge oggi a ripartire sorretti dalla speranza che non delude”.

In conclusione

È facile riscontrare, rileggendo i documenti del Capitolo generale 1999, che molte cose sono rimaste per ora sulla carta; d'altra parte durante gli incontri capitolari, sospinti dall'entusiasmo, si possono elaborare progetti che si rivelano poi di difficile realizzazione nell'impatto con la realtà.

Tra le cause di fallimenti e ritardi, a tutti i livelli, possono trovar posto la diversa valutazione delle priorità nelle varie situazioni, il prevalere di ciò che è urgente su ciò che è importante e, naturalmente, i nostri limiti (malattia, stanchezze...).

D'altra parte, il Preposito generale, nella "Relazione alla Consulta 2001", osserva che *"Non siamo certamente rimasti con le mani in mano in tutto questo tempo; anzi, possiamo dire che non è mancato l'impegno di "soffiare sulla cenere" per ravvivare il "fuoco" dei fondamenti della nostra vita; che il servizio generoso e laborioso nelle opere, tradizionali e nuove - perché lo Spirito continua a muovere i cuori - è mai venuto meno e che nelle diverse realtà della Congregazione si sono dati "passi" concreti e significativi"* (cf "Rivista", 275, p. 12).

Non di tutte le strade, anche se formalmente programmate, possiamo vedere al presente la meta come raggiungibile; una buona strategia, un buon metodo possono essere quelli di percorrere la strada fin dove è attualmente possibile, per quanto sta a ciascuno di noi.

In quattro parole, "fai fin dove puoi".

C'era una ragazza che, ogni notte, guardava la luna.

Nell'altra parte del mondo, c'era un giovane che, ogni notte, guardava la luna.

Il giovane era un provetto arciere.

Così, una notte, mise la freccia più resistente e veloce sul suo arco, lo tese con tutte le sue forze e mirò al volto placido della luna.

La freccia colpì la luna e ne staccò un frammento.

Cadendo, il frammento si spaccò in due parti.

Una cadde nel grembo della ragazza, l'altra ai piedi del giovane arciere.

Tutti e due si legarono al collo, come un gioiello, il frammento di luna.

Si incontrarono poi? Forse...

Ma noi tutti, esseri umani, siamo come loro, ed andiamo per la nostra strada portando ciascuno con sé la metà di un sogno.

Chi possiede l'altra metà del nostro sogno?

Per non correre il rischio di sbagliarci, la cosa migliore è cercare di essere gentile con chiunque incontriamo: per non dover rimpiangere di aver perso un'occasione...

(Cf B. FERRERO, Il segreto dei pesci rossi, Torino 2000, pp. 66-67).

**La priorità
della
formazione**

65

Ezio Risatti sdb

non si lasci raffreddare il fuoco dello Spirito

1. La formazione è l'aspetto umano dell'impegno spirituale

Ci è stato spiegato molto bene che nella nostra vita dobbiamo fare un cammino spirituale e un cammino di santità. L'aspetto umano del cammino spirituale è la formazione personale.

Questo si deduce dalla teologia dell'Incarnazione, che si è sviluppata all'interno della Chiesa soprattutto nel XX secolo, la quale ha permesso per esempio il sorgere degli istituti secolari. Si è passati dall'idea del mondo contrario a Dio, e quindi da lasciare, per seguire la via di santità, a una concezione della salvezza che si realizza nel mondo, nelle realtà del mondo: dunque una visione diversa delle realtà terrene, dalla quale per esempio è stata ispirata l'azione degli istituti secolari che cercano di inserirsi nelle realtà del mondo per farle lievitare.

Questa nuova visione ci ha portato a sottolineare altri aspetti della vita e del cammino dell'uomo: non esiste solo il cammino spirituale, non esiste la santità disincarnata, ma esiste la santità della persona all'interno di tutta la struttura della persona che compie il cammino spirituale. Quindi una attenzione a tutta la persona e non soltanto agli aspetti spirituali.

In realtà questa visione è presente nella tradizione della Chiesa, perché, se da un lato veniva sottolineato l'abbandono del mondo, i santi si immergevano nel mondo, nei suoi aspetti più sofferenti, per lievitar-

li, per portare un'accoglienza e un servizio a partire dagli aspetti più umani e materiali: l'ospitalità, il cibo, avendo come fine il servizio di tutta la persona umana.

Dunque tutta la nostra persona deve crescere: è questa la nostra formazione.

2. Importanza della formazione nell'attuale complessità sociale

La complessità del mondo di oggi fa sì che la formazione non possa più essere collegata ad un periodo iniziale. Nei secoli passati le persone in pochi anni completavano i loro studi, erano competenti, avevano raggiunto i maggiori gradi accademici. Oggi la formazione è sempre da completare. Anche nel campo tecnico ogni formazione che la scuola può dare ha un valore massimo di cinque anni, dopodiché non è più sufficiente.

Ciò avviene non solo a livello di informazione, di istruzione, ma ancora di più a livello di formazione di sé, data la complessità della società, complessa e stratificata anche negli stessi luoghi, la quale ha esteso i suoi interessi in tante direzioni, tanto che diviene impossibile seguire il suo sviluppo secondo ogni linea di evoluzione.

È dunque necessario un passaggio "a monte", una formazione di sé costante, che permetta alle persone di essere adeguate ad una società che cambia.

La società evolve, il nostro compito all'interno della società cambia, perché noi dobbiamo portare il Vangelo, dobbiamo portare il nostro carisma all'inter-

no di una società diversa. Le modalità devono cambiare; al contrario non siamo più efficienti. Il modo per permettere questo è la formazione della persona.

3. Formazione e informazione

L'istruzione, l'informazione è necessaria, perché ognuno nel suo campo deve sapere, deve avere delle conoscenze e aggiornarle: chi lavora nel campo della psicologia, della scuola (la pedagogia che cambia), dell'assistenza (le leggi, le teorie).

L'informazione tuttavia non è sufficiente per andare avanti nella vita.

Un'analogia con il viaggio: l'informazione è paragonabile alla conoscenza della meta cui io devo arrivare e della strada che devo seguire. La formazione corrisponde alla macchina che uso: deve funzionare perché possa arrivare a destinazione. Da notare anche che, laddove l'informazione mi serve solo per andare in un posto, la formazione (la macchina) mi serve anche per andare in altri posti.

Quando una persona cura la propria formazione, l'informazione diventa più facile, diviene possibile anche passare da un lavoro all'altro, entro certi limiti naturalmente. Necessaria è dunque la formazione della nostra persona, di me con tutte le mie capacità: devo tenere questo strumento a posto, in ordine, efficiente, aggiornato.

Ne consegue tutto un cammino di formazione da fare. Tale cammino di formazione, che prosegue tutta la vita, si presenta concentrato all'inizio, perché vi è una cosa fondamentale da fare: imparare la propria

formazione, *diventare capaci di curare la propria formazione*, imparare come si fa a formarsi.

Il concetto di maturità stessa della persona è cambiato: essa non è più intesa come uno standard da raggiungere una volta per tutte. La persona è matura quando ha organizzato il suo cammino, ha preso in mano se stessa, si è conosciuta, ha preso in mano la sua crescita. Questo è il punto di partenza della formazione.

4. Una formazione che si sviluppa per fasi

La formazione iniziale, come deve offrire le basi della vita consacrata, le basi del carisma, le basi della vita dell'istituto, così deve dare questi elementi.

Tali elementi in parte sono questione di informazione (libri da leggere, testi da spiegare... sono necessari, ma non la cosa più importante), in parte appartengono al campo del discernimento spirituale, della vita dello spirito.

Elemento fondamentale che il formatore deve offrire, verificare, fare sì che esista, è che la persona abbia capito che deve camminare tutta la vita, abbia appreso i mezzi per camminare, abbia cominciato ad usarli e sia convinto di usarli tutta la vita.

Questa è la base della formazione cristiana oggi: la persona abbia la consapevolezza che, sia nella sua dimensione umana che spirituale, deve impegnarsi in un cammino di crescita per tutta la vita. Non si è mai arrivati, non si giunge mai ad un punto nel quale si possa dire: "Ecco ora sono a posto, non devo più curare la mia formazione".

La formazione è *conoscenza e gestione di sé*. Conoscere e gestire.

Anzitutto *conoscere*.

Conoscere le diverse dimensioni e gli aspetti di sé, della persona.

Conoscere la dimensione fisica di sé. Col passare del tempo conoscere le risorse, i problemi (con gli anni il corpo cambia, di solito non in meglio). Gestire bene e curare questa dimensione, perché possa rendere meglio.

Conoscere le proprie capacità mentali, i tipi di intelligenza: ognuno ne ha un certo grado dei diversi tipi. Importante conoscerle per poi saperli usare.

Vi sono poi risorse più importanti di queste: le risorse psichiche e le capacità più profonde: la capacità di amare (una risorsa psichica perché più sganciata dal corpo rispetto alle capacità mentali, meno condizionata da esso), di comunicare, di accogliere. Possono dare un indirizzo completamente diverso alla vita e portare a realizzare cose molto grandi, meravigliose.

Inoltre le capacità spirituali: l'importanza di imparare a pregare, di conoscere la propria spiritualità e viverla...

Vi è quindi l'aspetto della *gestione* delle proprie capacità, altrettanto importante.

Un esempio pratico: chi vincerà tanti miliardi al super enalotto, probabilmente diventerà un infelice, perché non saprà gestire tutte queste risorse che non ha mai avuto a disposizione e non ha mai conosciuto.

Lo stesso discorso vale per le capacità: esse vanno scoperte, possedute, gestite.

5. *Nel cammino della vita consacrata*

All'interno della vita religiosa c'è più ricchezza umana rispetto alla media (posso affermarlo sulla base dell'esperienza dei lavoro che svolgo), perché noi abbiamo tutta una realtà che ci circonda che ci spinge in questa direzione. Rimane tuttavia un problema della gestione di questa ricchezza. La VR garantisce la possibilità di diventare persone mature, forti, sane, capaci, ma non dà nessuna garanzia. Esattamente come essa garantisce la possibilità della salvezza, ma non ne dà garanzia. È necessario l'impegno della responsabilità personale.

All'interno della VR si riscontra il fenomeno che la persona si trova in una situazione di scelta estrema: o fa un buon cammino o un grosso fallimento.

La possibilità della mediocrità è molto ridotta, perché ti trovi così continuamente provocato, che o ti poni continuamente in campo, decidi di andare avanti, oppure continuamente dici di no, rifiuti, ti opponi alle proposte di cammino e di crescita, cosicché il fallimento diventa grande.

La gestione costa fatica, ma rende.

Costa perché devo attivare le mie realtà. Quando un uomo si è allontanato da Dio, la sua ricchezza di umanità si è addormentata, è rimasta inerme. Deve perciò risvegliarla, rianimarla (la pastorale come "animazione" parte da questa visione di uomo). Ciò costa fatica.

Un esempio: alzarsi al mattino costa fatica. Si ha l'impressione che sarebbe più bello se si potesse restare a letto. In realtà non è così. Nell'esperienza

clinica siamo entrati in contatto con persone che hanno fatto proprio questa scelta: è una malattia molto grave. Tali persone entrano in una spirale di svuotamento di sé, dove le energie che erano state attivate poco alla volta si disattivano di nuovo. La persona diviene estremamente infelice. Paga le conseguenze della sua scelta. È un principio di psicologia che funziona in modo diverso dalla morale cristiana: in quest'ultima vi è il peccato solo se è presente la volontà di fare lo sbaglio. In psicologia invece se io sbaglio, pago: non esiste la possibilità di dire "non lo sapevo". Allo stesso modo in cui secondo la legge fisica prendiamo la scossa se prendiamo in mano un filo che contiene corrente, anche se non lo sapevamo

Noi troviamo delle persone che pagano prezzi terribili di fatica per avere cercato di fare meno fatica.

La strada giusta non è necessariamente sempre quella della massima fatica. La strada giusta è quella delle fatiche giuste, delle fatiche opportune. Ecco perché è fondamentale la conoscenza di sé: "Quali sono le fatiche giuste per me"?

Sono io che devo andare a leggere dentro di me. Sono io che devo prendere coscienza della mia realtà, in modo da gestirla nel migliore dei modi.

Il merito e la colpa sono individuali: il merito e la colpa non sono dei nostri formatori. Noi stessi siamo responsabili di noi: ciò indica la grandezza della nostra libertà e il valore delle nostre scelte.

Date le difficoltà che abbiamo constatato, nella nostra famiglia salesiana, nel campo della formazione, la nostra proposta è quella di un soggetto che svolga la

funzione di *tutor* per tutta la durata della formazione della persona.

Non si tratta né del confessore, né del superiore, né del padre spirituale, nemmeno del provinciale (in quanto riferimento ultimo e in quanto cambia nel corso di tale periodo).

Tale figura di riferimento deve seguire la persona lungo tutto l'arco della sua formazione, con il compito di controllare, verificare che tale formazione vi sia effettivamente.

Nel campo spirituale il superiore non può entrare nel "foro interno". Il formatore invece può entrare nel campo della formazione della persona, nei suoi aspetti psicologici, mentali, etc., al fine di controllare la presenza della formazione.

Ciò è necessario oggi nella formazione iniziale alla vita religiosa. Un controllo da parte di una persona che goda fiducia e stima da parte di quelli che sono in cammino, al fine di realizzare una verifica. La formazione infatti è curata non da una sola persona, ma da parte di più persone a seconda delle tappe, ed è giusto sia così. Vi è però la necessità di un controllo nel lungo periodo.

Alcuni problemi, apparentemente anche piccoli, per esempio, non possono rimanere immutati nel corso degli anni. Tale situazione è grave. Anche se non è grave il problema in sé, è grave il fatto che non ci sia stato un progresso. In qualsiasi momento può emergere un nuovo problema. Infatti, come nel campo spirituale nessuna persona ha la garanzia di essere confermata in grazia, così in quello psicologico nessuno è garantito dal non andare in crisi nel cammino. Può

venire infatti toccato un nucleo di sofferenza, di crisi, che non era mai stato toccato prima. Per cui occorre la garanzia che la persona sia capace di affrontare le crisi, di risolvere i suoi problemi.

Se i problemi piccoli non sono stati affrontati e risolti, probabilmente non potranno esserlo nemmeno quelli più grandi.

Dunque non basta che la persona non abbia problemi gravi, ma è necessario che anche i problemi piccoli siano stati affrontati.

Nella *preparazione alla professione perpetua* io devo avere letto dentro di me, conosciuto la mia realtà, fino ad avere scoperto, constatato, visto (non semplicemente desiderato, sperato, voluto), di essere fatto esattamente in quel modo, "come è fatto un somasco". Quindi è naturale che vi sia questo impegno il "per sempre". La paura che oggi vi è nei confronti dell'impegno "per sempre" nasce dalla mancanza di conoscenza di sé.

L'obiezione classica è: "Come faccio a sapere che io tra alcuni anni non scopra di volere fare un'altra cosa, di seguire un'altra strada?". Certamente se non vi è una profonda conoscenza di sé, è possibile, col tempo, scoprire qualcosa di completamente diverso.

Se ti conosci, se ti rendi conto di come sei fatto, l'impegno a vivere tutta la vita così non ti fa problema, anzi diviene momento di gioia, di sollievo, di liberazione, in cui ci sente finalmente "a posto", perché sai che sei fatto in quel modo.

Il problema è quello di scoprire "che tipo di somasco sono io".

Nessuno è uguale all'altro. Gli Istituti che hanno tentato di formare i religiosi tutti "fatti allo stesso modo", tutti uguali, hanno provocato solo pasticci. Ognuno ha la sua personalità e ognuno ha perfettamente il diritto di essere nel carisma secondo tale originalità, naturalmente entro un certo margine.

Si tratta di scoprire la propria realtà, di scoprire di essere dentro quel margine, e quindi di comprendere "che tipo di religioso sono io". Alcuni parametri sono diversi. C'è chi è più sul contemplativo e chi è più sull'attivo; chi è più portato per la vita comunitaria e chi lo è più per vivere il servizio verso gli atri, le persone esterne; chi è più sulla linea dell'educazione al lavoro e chi è più su quella dell'educazione spirituale, della formazione personale. Sono tutti carismi perfettamente coerenti con il vostro carisma somasco.

È necessario però che io mi sia conosciuto e sappia che tipo di religioso sono io: "Io sono un somasco fatto così".

Una sorpresa che in questi ultimi anni si viene intensificando è quella delle persone che, raggiunta una tappa molto significativa (come per esempio quella dell'ordinazione sacerdotale), vanno in crisi ed escono.

Si tratta di una legge che la psicologia ha constatato: quando una persona ha raggiunto una tappa significativa, tutte le motivazioni non valide per raggiungerla crollano. Prima sostengono, puntellano il cammino, poi crollano: "E adesso?...".

Le *motivazioni* non sono mai univoche: si mescolano sempre motivazioni diverse, valide e non valide. È fondamentale che quelle valide siano almeno il 51%.

L'importanza per tutta la vita della *formazione permanente*. Nessuno può mai dire: "Adesso sono a posto". Sempre nella vita continua la formazione personale. Proprio nelle persone più evolute, più capaci, cosa è stato constatato? Che non si sentivano mai arrivati. Così come nel campo della santità. Vi è mai stato un santo che abbia detto a se stesso: "Io ho completato il mio cammino di santità"? I santi si sono sempre invece riconosciuti bisognosi di fare ancora un grande cammino.

Quando una persona sa che sta camminando nel modo giusto? Quando è consapevole di essere in cammino, sa dove sta andando, ha revisionato il suo cammino, si è resa conto che i mezzi che usa sono veramente validi, utili, funzionano.

6. Tempo di lavoro individuale su cinque punti guida

1. Rintraccio nella mia vita i momenti di maggiore profitto formativo nella conoscenza e gestione di me.
2. Per ogni momento sopra elencato individuo le cause che lo hanno reso possibile.
3. Elenco i campi in cui mi sento più preparato: di informazione (giuridico, pastorale, pedagogico) per preparazione ed esperienza; quelli più profondi e della gestione di una delle relazioni, campo affettivo (capacità di innamorarsi di una donna e continuare il proprio cammino senza mettere tutto in crisi, capacità di volere bene ai confratelli, ai ragazzi), accoglienza delle persone, capacità di farle sentire a loro agio...

4. Per ogni campo sopra elencato descrivo con che mezzi ho condotto la mia formazione.
5. Valuto come si potrebbero riattualizzare perché sia causa efficiente ad un nuovo tratto di cammino (partendo dalla mia esperienza). Come risvegliare questi mezzi?

Ci ritroveremo in assemblea per la condivisione, per uno scambio, per le domande.

**Il nostro
progetto
formativo**

*Ratio
Institutionis*

79

Roberto Geroldi crs

non si lasci raffreddare il fuoco dello Spirito

1. È una novità per la formazione avere un progetto?

Soprattutto, ha senso parlare di un progetto per qualificare l'itinerario che porta una persona, giovane, a scoprire nella propria storia lo stesso meraviglioso incontro tra Gesù che chiama a seguirlo e il "lasciate le reti, subito, lo seguirono" dei discepoli, narrato dai vangeli?

Oppure non hanno ragione coloro che preferiscono vedere tutto questo come azione libera e creativa dello Spirito santo e quindi riconoscono soltanto un ruolo mediatore che si può definire come accompagnamento?

Non entriamo in merito a queste considerazioni.

Piuttosto è certamente una novità elaborare, disporre, utilizzare un progetto per quella che definiremo, come "fine della vita consacrata", *la configurazione al Signore Gesù e alla sua totale oblazione* (cf VC 65).

Lo è in base alle attuali acquisizioni psico-pedagogiche che, ad esempio nella scuola, hanno trovato un loro campo di applicazione e che consiste nell'elaborare un itinerario didattico in base ad obiettivi, finali e intermedi, strumenti, mezzi, tempi... quantificabili e quindi verificabili nella loro attuazione.

Anche nell'ambito delle imprese e della società commerciali la pianificazione secondo un progetto è diventata una modalità abituale di lavoro e così si

dedicano tempo ed energie, risorse umane ed economiche, a questa fase di progettazione che fa parte di un impegno più vasto proprio nella formazione.

Alla base di questo orientamento ci sono anche le acquisizioni fondamentali quali il valore della *persona*, le *teorie dell'apprendimento progressivo*, il *privilegiare le relazioni e gli stili di vita*, ecc.

In questo senso il progetto è diverso da un "programma ordinato" (presente anche in passato), è un'esigenza di oggi per *operare insieme, in un contesto di veloce evoluzione di idee e di metodi, in una continua alternanza ed ambivalenza di valori, di interscambiabilità di ruoli*.

2. La nostra attenzione alla formazione

Essa riguarda sia il processo continuo di "*configurazione di sé a Cristo nella via di Girolamo Miani*" sia gli *itinerari formativi* che accompagnano le varie tappe di iniziazione alla vita somasca e della sua sperimentazione personale nelle comunità.

Credo siamo convinti della priorità che la formazione ha nella VR di oggi, ma anche dell'esigenza di gradualità che essa si propone di perseguire e il conseguente sviluppo diacronico.

È significativo che alcune Congregazioni abbiano messo al primo posto non le tappe iniziali della *prima formazione*, ma quella *continua e permanente* per "*sottolineare il fatto che tutta la nostra vita è sotto il segno della formazione, ed è all'interno della formazione permanente che la formazione iniziale trova la sua giusta collocazione*" (cf *Progetto cappuccini italiani*, 19, 1-3).

Nel nostro progetto questo viene evidenziato soprattutto nel *capitolo secondo* della *Ratio* anche se manca ancora la centralità di un valore, preposto agli altri, come ambito generativo e formativo.

Esistono una narrazione pedagogica dell'esperienza spirituale di Girolamo Miani e dei suoi primi compagni (cf pp. 17-19), un'enucleazione degli "elementi fondamentali ereditati dal nostro Fondatore" (cf p. 17), alcuni valori del nostro genere di vita (cf pp. 19-20), lo stile educativo somasco (cf pp. 20-22). Sono frutto di un notevole impegno e lavoro, soprattutto a livello capitolare, che investe ora tutta la Congregazione.

Manca però l'affermazione di un valore centrale, che faccia da perno a tutto il processo formativo.

I Cappuccini italiani hanno fatto la scelta della *fraternità*, preposta anche alla povertà e alla minorità, che qualifica la formazione come processo relazionale e interpersonale (materno-fraterno) in termini affettivi e relazionali, personalizzati e attivi, aperti e creativi, fiduciosi e propositivi (cf "Vita Consacrata" 37, 2001/2, pp. 178-191).

Credo siano aspetti condivisibili anche da noi, ma non abbiamo ancora centrato, ad esempio la *paternità*, come cardine dell'*identità somasca* direttamente proveniente da Girolamo stesso (cf Lettere: *fratelli e figlioli in Cristo dilettezzissimi... il vostro povero padre vi saluta; fratello in Cristo dilettezzissimo...; "Facendosi piccolo con i piccoli.. con amore e tenerezza di padre per meglio conoscere, educare..."* CC 74), quindi come *stile di vita* di ogni nostra comunità che a sua volta "riceve il dono di altri fratelli" e manifesta la sua fecondità nella capacità di accoglierli e di farli crescere; conseguentemente come *prin-*

cipio educativo da esplicitare anche nella formazione del somasco, oltre che dei ragazzi e dei giovani.

3. Una persona in crescita

Ritengo sia ben evidenziato, soprattutto nel *capitolo primo* della *Ratio*, che si tratta di un *processo unitario* della *persona*, in un *contesto* particolarmente favorevole, a diretto contatto con *un'esperienza e una proposta di vita* (cf pp. 11-12).

Questo è accompagnato anche da un *procedere dinamico* e caratterizzato dal suo *contenuto misterico e soprannaturale* che unifica gli *elementi umani - cristiani - carismatici* (cf pp. 13-14).

Anche se lo meriterebbero non ci soffermiamo su questi aspetti della *formazione umana* che possono però venire in evidenza nei lavori di gruppo.

4. La dimensione comunitaria della formazione

Certamente nuovo e importante, ma ancora come un elemento tra gli altri, il ruolo della *comunità* (cf p. 15, 5.2), mentre esso è il "luogo originale" della formazione di tutti in forza della vita di comunione, generata dall'*amore reciproco*, che dovrebbe circolarvi (cf VC 67).

Su questa *dimensione comunitaria* occorre soffermarsi perché sicuramente è un elemento di novità nella formazione all'interno di *un'ecclesiologia e una spiritualità di comunione*.

Si attribuisce infatti un ruolo primario alla comunità nella formazione degli individui sia per l'efficacia delle *relazioni interpersonali* sia per il valore della *comu-*

nione a cui occorre formare: consacrati *nella comunione, per la missione*.

Questo, tra l'altro, ci fa evitare di assolutizzare i ruoli e le figure concentrandoci sulla realtà evangelica del discepolato: "*Uno solo è il vostro Maestro*".

Un tale dimensione comunitaria deve essere tale anzitutto nei suoi *contenuti (spiritualità di comunione)*, nella sua *impostazione* (équipe formativa, progetto comunitario...), nei suoi *obiettivi* (formazione affettiva, relazionale, alla vita e missione "fraterna in comune").

Occorre quindi agire in profondità e con coerenza perché fin dalle prime tappe della formazione, si impostino uno stile di vita comunitario, un progetto educativo, gli stessi ambienti e strutture logistiche, soprattutto le relazioni formative, su *una spiritualità di comunione*.

A questo scopo è urgente *formare formatori* capaci di trasmettere questo stile di vita favorendo non solo la loro preparazione intellettuale e specifica, ma soprattutto l'esperienza di vita cristiana dove questa spiritualità sia assimilabile e traducibile nel nostro progetto carismatico.

Il riferimento fondamentale lo troviamo nelle indicazioni che Giovanni Paolo II ha dato nella *Novo Millennio Ineunte* (cf 42-43), da sviluppare in una riflessione che coinvolga i nostri formatori a livello di Congregazione, là dove egli descrive e propone a tutta la chiesa *la spiritualità di comunione* come "principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, *i consacrati*" (cf NMI 43).

Utile a questo scopo è il “Quaderno della curia generale/6” che riporta gli Atti del convegno di Somasca 1998.

Questa dimensione non annulla, ma completa, *la dimensione personale* in cui il singolo è protagonista della sua formazione (cf p. 15, 5.1).

Anzi, un altro elemento nuovo è la necessità che il passaggio nelle diverse tappe sia accompagnato e documentato da *un curriculum personale* (p. 12, 3.2d).

5. *I valori carismatici somaschi nella formazione*

Alla base della nuova versione della *Ratio* su quella precedente (1994), è presente l'intento di una più evidente “caratterizzazione somasca”. Questa è stata possibile, oltre che per lo studio e la pratica della nuove Costituzioni, anche per i numerosi studi sul nostro fondatore, sulla nostra storia, sul nostro *carisma*, sulla nostra spiritualità.

Un tale impegno ha portato alla “espressione autorevole” dell'ultimo Capitolo generale 1999 che nel *Documento 2* ha tentato una *descrizione storico-fenomenologica, una definizione teologica, un'evidenziazione dei suoi valori intrinseci* (cf pp. 17-19).

Questa “espressione”, che sicuramente può essere approfondita e migliorata, costituisce il riferimento di fondo per la vita, la formazione unitaria e l'inculturazione.

Per comprendere in pieno il senso dei valori evidenziati nella *Ratio*: Devozione - Carità - Lavoro, è sicuramente utile avere una chiave di lettura.

In questi anni si è sempre più affermato, al di là della formula, il *Testamento di san Girolamo*, nei suoi tre

passaggi fondamentali, come “chiave di lettura del nostro carisma”:

1. *Il Crocifisso* da seguire, in una esperienza pasquale che ha il suo perno
2. nel comandamento nuovo dell'*amore reciproco* e
3. che si traduce espressamente nel *servizio ai poveri*.

Non è difficile cogliere in questa sequenza *i fondamenti della vita religiosa* espressi anche in *Vita Consacrata*:

1. *Consacrazione*
2. *Comunione*
3. *Missione*.

Non molto diverso è il richiamo di Girolamo nella sesta lettera che il nostro caro p. Pellegrini definiva un “testo costituzionale”:

1. *Si sono offerti a Cristo*
2. *mangiano di Lui e vivono con Lui*
3. *e si fanno chiamare servi de suoi poveri*.

Da un tale contesto si comprendono i continui e forti richiami di Girolamo alla compagnia per la salvaguardia dei valori fondamentali “*fondamento dell'opera*”:

1. *Devozione*
2. *Carità*
3. *Lavoro*.

Nella nostra *Ratio* questi valori sono stati tradotti in *obiettivi formativi* alla realizzazione del somasco, “*configurato a Cristo come Girolamo*”.

Ne possiamo vedere insieme la descrizione che sicuramente approfondita e meglio espressa (pp. 19-20).

Nei lavori di gruppo si potrà seguire, per ciascun obiettivo la sua logica coerenza e progressione nelle diverse tappe formative (cf Tracce per i lavori in gruppo).

6. *Identità unitaria e inculturazione*

Sono i due processi che ispirano la stesura di un progetto formativo e lo stesso impegno nella formazione: *un processo unitario di formazione - un servizio all'inculturazione del carisma* (cf p. 10).

Inoltre lo stesso Capitolo ha sottolineato che *“la formazione al carisma debba partire da un accurato lavoro di ermeneutica, cioè dal dialogo amoroso tra il passato della Congregazione e il suo presente, per arrivare ad una interazione creativa e dinamica. Attraverso la fedeltà al Vangelo, al carisma ricevuto dallo Spirito, alla Chiesa e all'uomo di oggi, la Congregazione deve aprirsi a due processi vitali: l'attualizzazione del carisma e la sua inculturazione. La responsabilità primaria nei confronti del processo di ricerca per una fedeltà dinamica, ricade sul governo generale, che dovrà attivare tutti i mezzi per approfondire la portata esistenziale del carisma. Non meno grave, però, è la responsabilità dei formatori”* (Documento 2, pp. 16-17)

Sono convinto che questo processo di *comprensione, attualizzazione e inculturazione* del carisma trovi un sua concreta espressione nella già citata *Novo Millennio Ineunte* di Giovanni Paolo II. Si tratta, infatti, di un *dialogo amoroso* che rimanda necessariamente al suo intrinseco contenuto trinitario anche nelle sue modalità di attuazione tra differenti livelli generazionali, differenti contesti culturali, differenti ambiti formativi, differenti vocazioni ecclesiali...

7. *La nostra Ratio ha una storia*

Molti vi hanno lavorato e vi stanno lavorando. Questo procedimento è presentato nell'Introduzione al testo pubblicato. Direi che fondamentale sia stato il "Primo incontro internazionale dei formatori a Roma, in curia generale, nel 1998".

Ora abbiamo un nuovo testo che viene *sperimentato* nelle nostre case di formazione e che sarà sottoposto a *revisione*.

Anche questo è una novità: il continuo adeguare e sottoporre a verifica (tipico della progettazione). È un aspetto che può essere letto e applicato negativamente, come causa di una certa precarietà, di provvisorietà, di insicurezza... ma in realtà fa parte di una dinamica più vasta che investe la VC espressa nei termini di *fedeltà creativa*, di *attualizzazione dinamica*, di *discontinuità nella continuità*... di *rifondazione*.

Occorre la fiducia che permangono un *tracciato storico*, uno *stile carismatico* che può essere continuato in modo *creativo e fedele* (non sono termini in opposizione!).

8. *La progressione*

A questo principio pedagogico fondamentale risponde la nostra *Ratio* enucleando la formazione in *un itinerario attraverso fasi e tappe*, l'una legata all'altra.

- I. INIZIALE
- II. NELLA VITA RELIGIOSA
- III. AI MINISTERI ORDINATI
- IV. CONTINUA e PERMANENTE

All'interno si sviluppano le *diverse tappe*:

- I. A. Orientamento e discernimento vocazionale: (pastorale giovanile-animazione vocazionale-comunità vocazionale)
- B. Probandato
- C. Noviziato
- II. Postnoviziato:
 - A. Comunità di postnoviziato/studentato
 - B. Magistero
 - C. Preparazione alla professione perpetua
- III. A. Diaconato
- B. Presbiterato
- IV. A. I primi anni di professione e di ministero ("novensili")
- B. Dopo i primi "dieci anni" di servizio apostolico
- C. I 25 anni di professione
- D. Particolari momenti della terza età.

Questa è una presentazione sommaria del nostro *progetto formativo somasco*. Ho cercato di mettere in rilievo gli elementi che ritengo più emergenti, sicuramente ce ne sono altri e per una conoscenza più approfondita occorrerebbe un'illustrazione come è stata fatta in questi due anni ai vari formatori nelle diverse parti del mondo attraverso le visite nei continenti.

Spero che serva a rendere tutti un po' più partecipi dell'impegno determinante il futuro della nostra Congregazione e ad invogliare anche a leggere più attentamente la nostra *Ratio*.

NOTA: *Ratio "ad experimentum"* (2000)

Termini di questo periodo e programma di lavoro.

1. 1999 - Testo presentato al Capitolo generale per una "sommatoria approvazione". Lavoro di stesura del testo.
2. 2000 - La Consulta lavora sul testo elaborato, ne nota la differenza con quello presentato in capitolo generale e dopo ulteriori modifiche lo approva per la sua pubblicazione.
3. 2000/2003 - Triennio di conoscenza, studio e sperimentazione del nuovo progetto formativo anche con le visite specifiche nelle province e commissariati. Raccolta di osservazioni e di correzioni. Prime correzioni approvate nel 2001.
4. 2002 - Incontri con alcuni gruppi di formatori.
5. 2003 - Raccolta di osservazioni e proposte da inviare a formatori e superiori maggiori, da esaminare in un "Secondo incontro internazionale dei formatori".
6. 2004 - Preparazione di un eventuale nuovo testo della *Ratio* da inviare a formatori e superiori in vista della Consulta che ne predispone la preparazione per il Capitolo generale.
7. 2005 - Esame del nuovo testo da parte del Capitolo generale per una sua approvazione.

**Tracce
per il lavoro
in gruppo**

IL NOSTRO PROGETTO FORMATIVO - *RATIO INSTITUTIONIS*

1. Verificare se l'impostazione generale della nostra Ratio è convincente, aderente alla nostra tradizione, al nostro stile "somasco".

Quali gli aspetti trascurati e quelli eccessivamente enfatizzati.

2. Disfunzionalità della formazione

(cf *Documenti del Capitolo generale 1999*, 5, p. 27).

"Causa di molte difficoltà è lo scollamento tra il compito della formazione, la vita e la missione.

C'è una formazione che non prepara alla realtà delle nostre comunità, in quanto i religiosi continuano a svolgere servizi per i quali non sono stati preparati".

Nella *Ratio* appare sufficientemente risolta questo scollamento?

Quali proposte più ampie riguardo alla formazione nell'ambito della Congregazione e dei diversi contesti culturali.

3. *EASI E TAPPE DELLA FORMAZIONE*

I. INIZIALE

II. NELLA VITA RELIGIOSA

III. AI MINISTERI ORDINATI

IV. CONTINUA E PERMANENTE

I. A. Orientamento e discernimento vocazionale (pastorale giovanile-animazione vocazionale-comunità vocazionale)

B. Probandato

C. Noviziato

II. Postnoviziato:

A. Comunità di postnoviziato/studentato

B. Magistero

C. Preparazione alla professione perpetua

III. A. Diaconato

B. Presbiterato

IV. A. I primi anni di professione e di ministero ("novensili")

B. Dopo i primi "dieci anni" di servizio apostolico

C. I 25 anni di professione

D. Particolari momenti della terza età.

96

Si tratta di una valida impostazione?

Si riscontra coerenza con le acquisizioni psicopedagogiche attuali?

Sono trattate in sintonia con la "svolta del VAT. II"? In particolare negli aspetti della ecclesiologia di

comunione e della sua spiritualità; dei fondamenti biblici; del dialogo con il mondo contemporaneo (post-modernità, condizione giovanile, globalizzazione, inculturazione...).

4. *Devozione-carità-lavoro*
 - a. Come migliorare il testo di pp. 19-20.
 - b. Seguire ogni obiettivo nelle diverse fasi e tappe formative verificandone la coerenza logica ed il principio della gradualità progressiva fino alla loro completa acquisizione.

DAI GRUPPI DI LAVORO

La tradizione somasca

1. Dopo che il carisma è stato esposto non si vede chiaramente nell'impostazione la coerenza logica. Sarebbe meglio partire dal *testamento di san Girolamo*.
2. Nella presentazione dei *voti* è abbastanza evidente una certa forzatura se non si descrive meglio il loro contenuto carismatico.

non si lasci raffreddare il fuoco dello Spirito

Una formazione che prepara alla vita somasca

1. La formazione prepara la persona ad essere un somasco... nella attuale realtà della Congregazione anche a svolgere una missione, ma non si può anticipare troppo la preparazione professionale.
2. La Ratio dovrebbe precisare meglio *gli ambiti specifici della nostra missione* soprattutto l'orientamento educativo e lo stile di servizio a cui prepararsi e da assumere.

Le tappe della formazione

1. Occorre aggiornare le Costituzioni per quanto riguarda in particolare la formazione iniziale.
2. Nella *formazione iniziale* va curato attentamente l'aspetto umano, soprattutto nel *probandato* è necessario verificare le motivazioni ed applicare i criteri di discernimento vocazionale; per il *noviziato* occorre uniformità nei contenuti.
3. È fondamentale che le nostre comunità diano reali possibilità per cammini di crescita per tutti, anche per i giovani che vi si accostano.

Lavoro - Devozione - Carità

1. Sono valori ispiratori di tutto il nostro cammino formativo anche se nelle diverse tappe assumono un'incidenza diversa. Vanno meglio introdotti per

evitare che in certi punti appaiano un po' forzati... come nella pastorale giovanile vocazionale.

2. Termini "storicamente datati" ma che devono caratterizzare la formazione somasca: come tradurli nelle diverse culture?
3. Sono obiettivi che vanno progressivamente acquisiti in base alla storia personale di ciascuno in modo che il risultato sia l'armonia della persona nella identità unitaria che non fa "somaschi tutti uguali".
4. Sono valori che vanno proposti e assimilati in modo armonioso: *l'amore* ha il suo posto centrale perché *il rapporto con Cristo* e *il servizio* siano l'uno espressione dell'altro.

Non conta cosa uno privilegi: il lavoro svolto nell'amore di Cristo e in comunione con i fratelli è la crescita del regno di Dio in noi, tra noi e nell'umanità.

5. Oltre che valori da incarnare com'unitariamente e non solo dal singolo religioso, sono "indicatori di qualità" soprattutto della comunità somasca (spesso gli attuali movimenti spirituali suppliscono alla mancanza di devozione e di spiritualità condivisa in comunità).

INDICE

Introduzione	pag. 5
Termini per una "rifondazione"	pag. 11
Lettura dell'evento capitolare '99 a metà sessennio	pag. 49
La priorità della formazione	pag. 65
Il nostro progetto formativo - <i>Ratio Institutionis</i> .	pag. 79
Tracce per il lavoro in gruppo	pag. 93

